TARTUFFO TRASFORMATO

COMMEDIA IN 5 ATTI

DI

GIOVANNI SABBATINI

Sulle traccie del TARTUFFO di Molière.

FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA TEATRALE
GALLETTI, ROMEI E C.
1869

Or son trent'anni i promotori delle idee liberali, potendo solo armeggiare (ed anche non senza pericolo) nel campo letterario colla divisa di *romantici*, attaccavano i pedanti e i retori chiamati *Classicisti* per affrancare la letteratura da certe pastoie aristoteliche e tra le altre quelle della drammatica dette *unità di tempo e di luogo*. — Antonio Bresciani e con lui tutti i fautori delle tirannidi del pensiero si prendevano la briga di raccogliere il guanto di sfida e di rivelare con cristiana carità come quell' attentato di emancipazione letteraria si collegasse con tutti gli attentati di emancipazioni religiose, sociali e politiche per potere a un' occorrenza chiamare in loro soccorso gli sbirri assoldati a tutela dell'altare e del trono.

Non valeva il dire che un mezzo secolo prima il poeta Cesareo di S. M. Apostolica l'ab. Pietro Metastasio (il quale non prevedeva certamente l' inaugurazione dei grandi principii dell'ottantanove) aveva, a proposito di un suo commento alla poetica d'Aristotele,

addimostrato come i classici greci non si fossero mai dato pensiero di rispettare quelle famose unità inventate dai pedanti. — I tragici greci non usavano di accennare colle annotazioni i cambiamenti di luogo e gl' intervalli di giorni e d'anni ne' quali si svolgevano i fatti delle loro rappresentazioni; perchè i teatri antichi non avevano decorazioni mobili, ma soltanto segni di convenzione per avvertire il pubblico che l' azione accadeva in una regia o in una campagna: e circa al tempo lasciavano al discernimento de' lettori e de' spettatori il comprendere la durata del fatto.

Il Metastasio era impunemente entrato nella polemica di un tema, che la scuola aveva arruffato senza dar sospetto di tendenze eresiarche e sovversive. — Il pericolo venne quando il mondo s'accorse che i pedanti erano i fratelli carnali di tutti i paladini delle immobilità chinesi, i quali tanto s'adoperavano a fossilizzare le regole della letteratura quanto i precetti del Vangelo, i principii della filosofia, le norme della politica e gli ordinamenti della società.

La lotta fu vinta dai campioni del progresso su tutta la linea e la prammatica delle *unità di tempo e di luogo* andò a seppellirsi negli archivii con tutte le altre prammatiche filosofiche, politiche e sociali degl' imperi più o meno celesti.

Ma spesso accade che chi prende la rin-

corsa con molta spinta per arrivare a certo segno lo oltrepassi e debba poi dare addietro, come appunto accade oggi a noi per la spinta troppo forte nella corsa presa in certe nostre emancipazioni tra le quali della drammatica; chè arrivati a rompere le pastoie retoriche delle *unità di luogo e di tempo* pare si voglia da taluno correr fino alla emancipazione della *unità d'azione* la quale nelle opere di arte e di letteratura è tanto indispensabile quanto la logica in filosofia e un governo qualunque in una società qualunque.

Fu già osservato da uno dei nostri migliori critici che i titoli dei protagonisti dei drammi oggi, più di frequente che per lo passato, si danno in plurale per accennare alla tendenza di alcuni scrittori di ingarbugliare l'azione con molti fili a varii colori coi quali se per avventura salta fuori una nuova specie *d'unità*, che si ha il vezzo chiamare *di concetto*, vi si fa sparire poi quella dell'arte la sola che dà vita ad un'opera di fantasia.

Lo scrittore più in voga adesso in Francia il signor Sardou ha cominciato con certe commedie piene di spirito dal lato comico e d'effetto dal lato drammatico nelle quali si vedono spesso due azioni appunto l'una faceta e l'altra seria che debolmente fra loro si legano e che o procedono parallele o si confondono con grande scapito del logico andamento della favola, della quale (all'infuori di

alcune svariate piacevoli sensazioni) non resta alla fine quel pieno soddisfacimento che deve produrre un lavoro condotto con un disegno i cui fili, per quanto numerosi e di svariati colori sieno disposti nella tela in guisa da lasciarveli veder destinati a compiere tutti, dirò così, il fiore ideato.

E poichè si prendono dalla Francia gli esemplari massime della drammatica odierna (di cui si dice dover essere complicata l'azione com' è complicata l' odierna vita sociale che deve ritrarre) accennerò a due capi d'opera la *Calunnia* dello Scribe e il *Figlio di Giboyer* dell' Augier. Essi sono veri modelli della buona commedia, che ritraggono tutti i raggiri e le complicazioni delle nostre miserie sociali conservando però sempre rigorosamente nei loro più minuti incidenti quella unità che è la prima legge di un' opera d' arte.

In Italia, in cui non si è ancora guariti dal malvezzo non solo d'imitare gli stranieri ma d' esagerarne i difetti, invece d' imitare lo Scribe e l'Augier si porta innanzi la nuova commedia, che avrà bensì *l' unità di concetto* ma che manca in guisa dell' unità l'azione da avere più volte ridotti gli spettatori a persuadersi che l'azione era veramente finita solo perchè, calato il sipario, avevan visto abbassarsi la ribalta dei lumi e dall orchestra già scomparsi i suonatori. E sì che quando si manifestò questa perplessità nel

pubblico trattavasi d'opere d'Autori di bella fama che avevano saputo colla loro *vis comica* intrattenerlo piacevolmente.

Ma basta egli codesto per chi si propone di concorrere al risorgimento del nostro teatro nazionale?

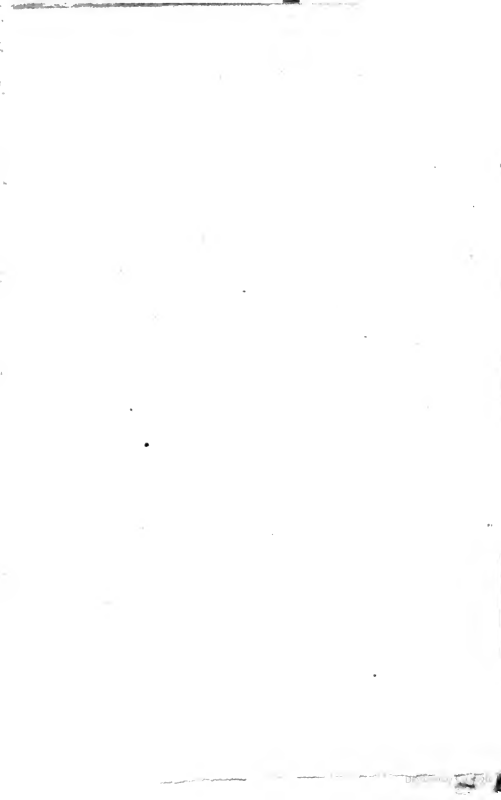
Ero compreso da queste considerazioni un giorno che stavo rileggendo il *Tartuffo* del Moliere e nell'ammirare come in quel classico lavoro l' unità d' azione fosse rigorosamente osservata nel mentre che bellamente si sviluppava col procedimento della favola il carattere del protagonista, uno dei tipi più eminenti della Società d' allora « O perchè, « dissi meco stesso, non si potrebbe anche oggi « condurre così una commedia per ritrarre « uno dei caratteri principali della nostra « società? » — E a un tratto balenommi l'idea d' uno sperimento di questo tenore dopo essermi posto dinnanzi alla fantasia l'eterno personaggio del Tartuffo, cioè di colui che piglia la maschera del tipo più in voga per ispeculare sulle passioni del giorno e sulla buona fede degli onesti tutti i beni che la società dispensa ai più furbi. — E, detto, fatto, tenendomi sott'occhi il Tartuffo del Moliere, personaggio per personaggio, e quasi scena per scena cambiando solo in certi particolari la favola perchè riscontrasse i nostri costumi e spiegasse i nuovi caratteri tracciai sulle traccie del Moliere il *Tartuffo trasformato* coll'intendimento di mostrare non esser

vero che la vecchia *unità d' azione* male si presti a mettere in scena la moderna società. Può darsi benissimo, che la mia commedia sia manchevole per difetto di quella poetica scintilla da cui dev' essere riscaldato il commediografo, ma ciò non dipenderà dal suo disegno; mi basta solo di mostrare, che sopra un siffatto disegno un abile pittore può dar vita al quadro colla verità e colla maestria del suo pennello.

Se ho lavorato sulla falsariga d'un capolavoro, gli è perchè quando pur fossi stato capace d' ideare da me un disegno su quel sistema non avrei mai avuta tanta autorità quanta ho adesso nel dire a chi crede poter trascurare l' unità d' azione trattando argomenti odierni: — Vedete? Anche sul *Tartuffo* del Moliere si può rappresentare il Tartuffo del 1869 benchè il carattere, ossia la maschera sua, sia l' antitesi di quella del 600.

Del resto se il Corneille senza dichiararlo ha fatta sua la commedia spagnuola del *Bugiardo* e se il Goldoni ha fatto altrettanto del *Bugiardo* del Corneille, non mi sarà lecito di far qualche cosa di simile sul *Tartuffo* del Moliere mentre dichiaro, che non osando da me, ho fatto il mio studio sopra un capod' opera per provare una mia tesi d' estetica e per raccomandare a quei giovani, che hanno già dato saggio della loro ricca vena nell'arte drammatica, di non disperdere il ben di Dio sopra un terreno infecondo che produrrà

loro tutt'al più qualche effimero fiore di buon successo, ma in cui non allignerà mai la pianta dell' immortale alloro che essi coltivano con tanto amore?

Prima di esperimentare sulle scene il mio studio, cui è difficile presagire la fortuna, ho voluto pubblicarlo colle stampe affin d'averne per la lettura un giudizio più maturo, che non sarebbe quello della subitanea impressione di spettatori ai quali non fosse noto il mio intendimento.

Personaggi

TARQUINIO NORCINI		35 anni
ORTENSIO ARGENTI		50 »
ERMINIA sua moglie		25 »
MARIANNA	Figli d' Ortensio di primo letto	18 »
DAMIANO		23 »
CLELIO		22 »
ALFREDO cugino d' ORTENSIO		40 »
AMALIA madre d' ORTENSIO		70 »
ALBINA governante		30 »
SERVI che non parlano.		

Epoca presente.

La Scena è in Firenze.

ATTO PRIMO

Sala comune in casa d'Ortensio.

SCENA I.

AMALIA, ERMINIA, ALBINA, MARIANNA, DAMIANO, CLELIO *e un* SERVO

Am. Figuratevi se voglio rimanere oltre in questa casa di libertini... anzi di settarii.

Erm. Ma, cara suocera non so che ci troviate poi da scandalizzarvi tanto!

Am. Si capisce proprio, che avete perduto il senso della rettitudine! — O per meglio dire che non l'aveste dalla natura! — Figlia d' un ribelle del 21; non c'era da aspettarsi altro.

Alb. Mi permetta di dirle, che la signora Erminia...

Am. A' miei tempi anche le governanti dicevano *la mia padrona!* — Oggi le persone di servizio sono locatrici d'opere, impiegate! Voi siete la degna governante d'una casa in cui si professano le teorie del socialismo e dell'emancipazione delle donne.

Dam. Vorreste solo de' schiavi o tutt'al più de' vassalli!

Am. Oh signor nipote carissimo, che col vostro giornalaccio avete in questa casa eretta catte-

dra d'ateismo, d'anarchia e di libertinaggio, tenetevi le vostre massime pei vostri lettori scomunicati.

Mar. (carezzevole) Ma via, cara nonna, siate buona, tollerante. — Noi rispettiamo i vostri principii...

Am. Eccola quì, questa cara saputella, che professa già la dottrina della tolleranza! — Non solo dovreste rispettare i miei principii, ma professarli! — Laddove se io tollerassi i vostri, sarei un'eretica. — Colle vostre tolleranze sapete che cosa fate? — Aprite i templi dei protestanti; chiudete le chiese dei cattolici; imprigionate i vescovi e mettete su d'una strada le monache.

Dam. Noi siamo intolleranti cogl' intolleranti.

Am. (voltandogli le spalle e rivolgendosi ad Erminia) Ben si capisce che siete matrigna di questi giovani! Buon'anima di Rosina non avrebbe lasciati venir su i suoi figliuoli con queste idee. Scusate se parlo schietta; ma quel che ho nel cuore l'ho anche sulla punta della lingua.

Dam. Ma mi dica un poco, nonna, come tutta questa sua ira contro noi, s'ammansa tostochè ella vede il signor Tarquinio? — Un frate sfratato dovrebbe metterle orrore!

Am. Prima di tutto non aveva ancora fatti i voti e non fece, che lasciar l'abito di religioso. Del resto mi mette orrore la sua condizione in cui l'hanno posto le vostre cattedre di libero insegnamento, i vostri giornali, i vostri deputati e le vostre leggi.

Dam. Ma le sue massime almeno in gran parte son le nostre.

Am. In quanto a questo permettete, ch'io mi tenga in una prudente riserva. — Il Divino Maestro disse agli apostoli: « Andate come agnelli fra i lupi. » — Basta; non dico altro. — Soggiungo però che voi siete un demonio in carne ed ossa. — Voi avete infiltrato il veleno in questa famiglia! Voi avete messo la fregola a mio figlio di diventar deputato e quindi d'incorrere con un giuramento contro le leggi ecclesiastiche nella scomunica maggiore.

Erm. Crede proprio, signora suocera, che Tarquinio sia un agnello?

Cle. Per me lo credo un lupo vestito d'agnello.

Am. Lo sentite signora nuora? E questi è lo sposo che destinate a Marianna! Per lui i religiosi son lupi, i liberali agnelli. — Cari questi agnellini sitibondi del sangue sparso dai martiri del novantatre! — Il signor Tarquinio... ma non voglio dir altro perchè se gli mostrassi della stima lo odiereste di più. Mio figlio gli ha accordata protezione e ospitalità. È questa un'opera meritoria per cui troverà grazia in faccia a Dio e la salvezza della sua famiglia.

Cle. Mi scusi, signora Amalia, ma le dico francamente che se tutti i liberali fossero della risma di Tarquinio, ella avrebbe molta ragione di odiare i rivoluzionarii. Mi pare uno scroccone, che, cambiando casacca non abbia cambiato mestiero. — Con lei è sempre un frate, col signor Ortensio un costituzionale, con Damiano un repubblicano, con me un buon tempone, colle donne un libertino, in questa casa poi un prepotente

che comanda a bacchetta perchè mena pel naso il signor Ortensio, a cui non Damiano, ma egli ha messo la fregola di diventar deputato.

Am. Voi siete un ragazzaccio, che colla *Gazzetta del Popolo* alla mano trincia a dritta e a sinistra sentenze strampalate e taglia i panni addosso alla gente colla dottrina sovversiva e collo stile spudorato dei *fatti diversi.* — Quì in questa casa c'è l'anarchia nelle idee, e nel regime ed io non vi posso stare senza pregiudizio della salute dell'anima e del corpo. — Andiamo Filippo, e a volo, sulla strada ferrata alla mia villa di Monsummano.

Dam. Così questa dannata invenzione del vapore, in grazia del progresso le serve per fuggir più presto la compagnia dei progressisti.

Am. Ciò le faccia conoscere, che la Provvidenza si serve anche del male per far trionfare il bene.

Dam. Come vi servite della libertà che esecrate per far trionfare la reazione a cui sospirate.

Am. Bene, bene! Vedremo, arrivati al *gloria* se la libertà vi porterà la cuccagna, del vostro regno d'Italia non certo per la grazia di Dio, ma per la volontà dei malandrini. — E come nel regno, così nelle case. — Non più rispetto e timor di Dio, signora nuora. — Non più rispetto all'autorità signora nipote e signora governante d'una casa senza governo. — Non più temperanza nelle spese, signor fidanzato,

che metterà su casa con un capitale di debiti. — Non più rispetto alla morale e al pudore, signor nipote seminatore di maldicenza e di scandali — E intanto quel povero diavolo di mio figlio che qui regna e non governa, vede la sua casa, un giorno sacrario di religione e di patriarcali virtù, andare in isfacelo col corso forzoso delle sue cambiali in protesto!

SCENA II.

ALFREDO *e detti.*

Alf. Che avete, signora zia, che siete tanto infuriata?

Am. Ho il diavolo che vi... Mi fareste dire delle bestialità. — Ci mancavate anche voi quì, signor moderato, consigliere della corona, non ascoltato nè a dritta, nè a sinistra, ma che trova però sempre il modo di puntellarsi di quà e di là sulle spalle di chi si contende il piatto dello stato, e che riesce poi a ghermirsi la polpetta del bilancio.

Alf. Voi quì fate un articolo per l'*Unità Cattolica* o per l'*Unità Italiana*!

Am. Ah sì? vi lascio, signor Alfredo, perchè ne scriviate la confutazione nella vostra *Perseveranza. (guardando il servitore che ride colla governante)* Signora governante impertinente un giorno me la pagherete — A te poi *(al servo)* tirerò le orecchie perchè impari a ridere alle mie spalle. — Andiamo. — Vi abbandono al vostro cattivo genio. — Iddio vi abbia nella sua miseri-

cordia! *(parte dal mezzo seguita da* Erminia, Marianna, Damiano, Clelio *e dal Servitore)*

SCENA III.

Alfredo, *e* Albina.

Alf. Che cos'ha quella vecchia indemoniata?

Alb. Che vuole, che le dica?.Dopo aver letto in un foglio del signor Damiano la nota dei soscrittori per le famiglie Tognetti e Monti in cui figuravano i nomi della padrona e del signor Clelio, è diventata un'ossessa; ha ordinato che le si preparino i bauli per partir subito. Ed ella è entrata nel momento che ci faceva il saluto di congedo nel quale a lei pure è toccata la sua parte.

Alf. Di' un poco; in quella nota sai che sia pure sottoscritto il signor Tarquinio?

Alb. Oh il signor Tarquinio è un uomo prudente, come dice la signora Amalia; ha bensì istigato i padroni a firmarsi, ma egli se n'è schermito scusandosi per la sua qualità di ex-frate.

Alf. Mi pare che sia un bell'intrigante costui.

Alb. Io credo che sia un volpone e come ritiene il signor Damiano un agente segreto dei clericali. Come spiegherebbe lei tanto fanatismo della vecchia colla sua indulgenza per questo intruso, che fa il liberale e il damerino in guanti gialli dopo aver deposta la tunica monacale? Come spiegherebbe certe segrete conferenze colla vecchia che

poi, per non parere, quando è in famiglia nelle dispute politiche lo investe colle sue prediche e invettive imparate dai predicatori?

Alf. Ma bisognerebbe aprire gli occhi a mio cugino.

Alb. Aprir gli occhi al signor Ortensio? È più facile dar la vista a un cieco nato. — Figuratevi che n'è innamorato come se fosse una bella donna. E sì che non è uno scemo il signor Ortensio! Ma dacchè costui è venuto in casa, par quasi rimbambito, lo chiama figliuolo, e lo tiene più caro della madre, dei figli e della moglie. — Fin da quando era frate veniva spesso in casa ed era riuscito ad insinuarsi negli animi di tutti. — Alla signora Amalia portava i bei santini, per la signora Erminia scriveva nell' album poesie sentimentali, col signor Ortensio manipolava articoli pei giornali clandestini, alla signorina correggeva le lettere amorose. Nei primi giorni della rivoluzione era col signor Ortensio un faccendiero politico, ma si raccomandava che la vecchia nol sapesse perchè si confessava col più reazionario de' suoi conventuali e non voleva bizze in convento. — Era così riuscito a conquistarsi i cuori di tutti di casa, fin del signor Damiano, che sapete quanto abbia in uggia i preti e i frati. — Ma poi aboliti i conventi, il padrone lo ha voluto in casa ed egli s'è trasformato in un damerino e in un liberale sfegatato, ma è riuscito, non so come a non iscandolezzare la vecchia, a dominar l' animo del pa-

drone in guisa, da diventare il *factotum*, il tiranno della famiglia senza più curarsi di piaggiare gli altri, sicuro troppo del fatto suo! — Ormai è l'unico depositario de'suoi segreti, è il direttore delle faccende di casa; egli ne'ricevimenti rappresenta la famiglia; egli sceglie e scarta gl'invitati; egli dà gli ordini pei pranzi e per le feste; egli perfino impone alla padrona le fogge delle vesti e delle acconciature; solo al signor Damiano non riesce imporre quanto vorrebbe ; però molte volte anche a lui fa trangugiare bocconi amari perchè si fa forte dell'autorità del padre, che solo è inesorabile quando si tratta di darla vinta al signor Tarquinio.

Alf. Ma mia cugina come vede questo intruso?

Alb. La signora Erminia... Che vuole? È tanto corteggiata da lui... E lo guarda con molta indulgenza.

Alf. *(da se)* (Ho capito.)

SCENA IV.

ERMINIA *e detti.*

Er. Avete fatto molto bene a non venire con noi ad accompagnare mia suocera, avreste dovuto subire il resto del carlino; n'ho intronata la testa. — Ma ecco mio marito, che torna dalla sua gita al collegio elettorale. Albina, attendete a'suoi ordini. — Io vado intanto a disporre per la colazione — Vi aspetto con lui cugino, nel mio appartamento. *(parte)*

Alb. Veda un poco, signor Alfredo, se riesce a

scalzare la mala pianta che avvelena il nostro campo.

SCENA V.

ORTENSIO *e detti.*

Ort. Cugino, buon giorno.

Alf. Son venuto per sentire come va la tua candidatura.

Ort. Abbi un momento di pazienza e te ne informerò. — Albina, in questi due giorni. che manco da casa come sono andate le faccende?

Alb. La signora ha avuto l'altr'ieri un po' di febbre fino a notte inoltrata accompagnata da un forte male di capo.

Ort. E Tarquinio, è sempre stato bene?

Alb. Oh il signor Tarquinio, è sempre stato benone come il solito. — La signora era di un umore assai tristo e la sera non ha cenato.

Ort. E Tarquinio?

Alb. Il signor Tarquinio ha mangiato con buon appetito.

Ort. Meno male.

Alb. I signorini volevano far compagnia alla padrona, ma il signor Tarquinio ha detto, che discorrendo le avrebbero accresciuto il mal di capo, e li sollecitava a ritirarsi nelle loro stanze. — Essi non volevano, ma la signora ve li ha costretti.

Ort. E Tarquinio s'è ritirato egli pure?

Alb. Il signor Tarquinio è rimasto a far compagnia alla signora; s'è messo a leggere e a scrivere e non ha mai parlato.

Ort. Bravo giovane!

Alb. Come il mal di testa non cessava, l'ha consigliata ad andare a letto...

Ort. E Tarquinio?

Alb. Il signor Tarquinio ha voluto vegliare nella stanza vicina, s'è fatto portare due bottiglie del migliore e i suoi libri e tutta notte ha letto, bevuto e fumato.

Ort. Per tenere svegliata la mente. Bravo giovane.

Alb. Ora vado a significare alla signora il vivo interessamento, ch'ella ha preso per la sua salute. *(parte)*

SCENA VI.

ORTENSIO *e* ALFREDO.

Alf. Caro cugino ti sei meritata la impertinenza della Governante. — Il tuo fanatismo per l'ospite ti toglie l'amore della famiglia.

Ort. Non è vero. — Ogni tanto mia moglie ha la sua emicrania ed ella stessa non ne fa caso.

Alf. Ma che cos'ha questo ex fraticello per averti cotanto ammaliato?

Ort. Io son fatto così; fin da giovane ho sempre sentito vivo il bisogno d'avere un amico, che mi comprenda, pensi e senta come penso e sento io, e quando l'ho trovato io m'abbandono tutto a lui.

Alf. E questo signor Tarquinio forma l'ideale della tua amicizia? — Io capisco benissimo che vi sia un ideale dell'amicizia, come dell'amore, che Tirsi e Nice abbiano

il loro riscontro in Damone e Pizia, ma ciò negli anni della nostra retorica quando vedevamo il mondo attraverso il prisma dei nostri sedici anni e delle fantasie suscitate dalle letture dei poeti bucolici; ma alla tua età, circondato come sei da una saggia e bella moglie, da figli amorosi, non so come tu possa sentire il bisogno della poetica amicizia d'un estraneo!

Ort. Gli affetti di famiglia sono un'altra cosa; le espansioni dell'anima colla moglie e coi figli i quali vivono sempre con noi e son commisti alle idee e alle abitudini casalinghe diventano quasi una sola cosa colle nostra esistenza materiale e domestica e non menomano il bisogno, che si ha di compartecipare ad un'anima, che intenda, senta come noi le idee e gli affetti suscitati dai nostri studii, dalle vicende sociali e sopratutto politiche, le quali oggi più che mai ci creano, come a dire, una nuova esistenza.

Alf. E in Tarquinio, nell'ex-frate domenicano, hai riscontrato un altro te stesso nelle tua esistenza intellettuale e sociale?

Ort. Precisamente. — Egli giovanetto, dotato di una fervida fantasia, d'un cuore ardente, sentiva la poesia della religione, dell'amore e degli studii; tradito nell'amore s'inalzò al misticismo religioso-romantico. — Chateaubriand, Lamartine, Manzoni, lo invogliarono della vita contemplativa e si fece frate. — La lurida prosa del gretto bigottismo conventuale fu per lui come il disinganno nell'amore. — Io ebbi occasione

di conoscerlo allora e vedendo come quell'anima abbisognasse di forti scosse per trarla fuori da una sfera d' idee nella quale si sarebbe consumato, lo fornii di libri della storia e della filosofia moderna. — Fu allora ch' egli col suo ingegno vivace e col suo cuore ardente comprese e sentì tutto il movimento odierno della civiltà e che tutti i suoi principii s' informarono ai miei, somministrando alla mia mente quello slancio poetico, al mio cuore, quella vivida fiamma di che mancavo. Tu dunque comprenderai come le nostre anime si sieno unite. — La sua ebbe da me le idee e la dottrina; la mia ebbe da lui le immagini sublimi e gli affetti generosi. — Le vicende ultime politiche, l' abolizione dei conventi, dovevano quindi dare occasione di stringere quest' amicizia in guisa, da formare il complemento della mia vita domestica. — Eccoti spiegato come, malgrado i miei cinquant'anni, io possa ragionevolmente stringere un' amicizia poetica come quella di Damone e Pizia.

Alf. *(pensoso)* Sta bene... sta bene.

Ort. Ma veggo che non mi hai compreso. Sei uno scettico di principii e un utilitario in pratica. — Saresti nn buon deputato del centro, un buon ministro di finanza, ma non mai un saggio dei nostri giorni che dev' essere nei principii poeta, e filosofo in pratica.

Alf. A me sembri invece troppo filosofo di principii e troppo poeta in pratica.

Ort. Ecco per esempio un uomo in cui non troverei mai un amico intimo.

Alf. Ortensio! — Per cinque minuti ascoltami senza nessuna prevenzione contro di me, e ascoltami più col tuo buon cuore, che colle orecchie della tua testa riscaldata. — Io, vedi? Comincio dall'ammettere come vero, tutto ciò che m' hai detto sul conto del tuo Tarquinio. — Credo benissimo ch' ei sia l' anima tua sorella, che a vicenda vi completiate nella comunanza delle idee e degli affetti.... ma non hai tu pensato che facendo tu della tua casa il domicilio d' un estraneo, scomponi i legami della famiglia, rompi l'armonia dell' amicizia e pregiudichi il buon nome di tua moglie e tuo e de' tuoi figli in faccia alla società?

Ort. Credo che il tuo ragionamento nello sviluppo de'tuoi tre punti procederà con buona logica, ma io potrò sempre confutartelo colle circostanze pratiche ed eccezionali, mostrandoti col fatto che in casa godo la pace, che sono coll' amico concorde e che io e la mia famiglia siamo rispettati ed onorati in società.

Alf. No, no; non avrai circostanze pratiche ed eccezionali da addurre per confutarmi.

Ort. Oh perbacco! Questa poi la è grossa. Tu non conosci...

Alf. Conosco tutto abbastanza, Ortensio, per dirti che già è assai prossima la ruina del tuo poetico edificio. — Tua moglie e i tuoi figli cominciano già a vedere nel tuo ospite non più un amico, ma un usurpatore della tua autorità e un perturbatore dell' ordine

domestico. E tu mentre pure vorrai ignorare i soprusi, che ogni giorno ti vengono fatti, andrai a poco a poco scapitando nella stima e quindi nell' affetto della moglie che ti scorgerà incapace di sostenere i suoi diritti e di tenere al suo posto chi deve stare soggetto alla tua autorità. — Quel tuo caro amico poi inorgoglito del tuo avvilimento, inasprito dall'odio de' tuoi, comincerà a contrariarti in molte di quelle idee, a offenderti in molti di quegli affetti che prima formavano il dolce alimento d'una poetica intimità. — Intanto gl' indiscreti visitatori della tua casa, ghignando, noteranno tutto e a voce bassa faranno i maligni commenti ad altri, che o non conoscendo la tua onestà, o avendo interesse di non convenirne, andranno a voce alta divulgando sul conto tuo le infamie delle quali un giorno dovrai subire le più dolorose conseguenze; cioè lo sfacelo della famiglia, l' ingratitudine del beneficato, il disprezzo de' compaesani.

Ort. *(turbato)* Non accadrà nulla di tutto questo... perchè... perchè un estraneo non ci sarà più in casa.

Alf. Ah!... Tarquinio dunque uscirà di qui?.... spontaneo o consigliato da te?

Ort. Per ora non ti dico altro.

Alf. *(scrutandolo)* Ortensio!... Mi fai paura!

Ort. *(ridendo)* Oh, oh, ti fa paura tuo cugino?

Alf. E... presto qualche cosa di più intimo... te lo sei dimenticato...

Ort. Oh sì, sì... affine religioso e civile.

Alf. A proposito quando condurrò dunque al

Municipio e alla Chiesa la tua Marianna?

Ort. (con qualche imbarazzo) Presto.

Alf. Clelio è venuto da me jeri per pregarmi a sollecitarti di stabilire il giorno di queste nozze.

Ort. Sì... sì...; ma andiamo a far colazione; che ho molto appetito e mangiando ti darò i ragguagli della mia candidatura.

Alf. Ma che ho a dire a Clelio?

Ort. (impazientandosi) Quello che vuoi... La tua predica mi ha aguzzato l'appetito. — Vieni, vieni, che te n'ho a contar delle belle sulle brighe elettorali del mio competitore. *(parte)*

Alf. Certo egli sta per commettere una grossa bestialita... ma ci terremo all'erta. *(lo segue)*

FINE DELL' ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

SCENA I.

ORTENSIO

(Seduto e pensoso) Se mio cugino sapesse quanto ho da lottare e quanto comincio a soffrire rinforzerebbe la sua retorica. — È cosa molto difficile persuadere mia moglie e Marianna a questo matrimonio con Tarquinio! — Ma eppure bisogna, che si faccia! — Lo esige la mia quiete, lo vogliono le mie convenienze. — Pur troppo Alfredo non ha torto!... In famiglia cominciano i dissapori e m' accorgo che fuori girano delle maldicenze sul conto mio e di mia moglie. — Non c' è che questo mezzo per attutir tutto!... Con che cuore oserei dire al mio buon Tarquinio esci di casa mia? — Egli che mi vuol tanto bene, che è così delicato?... E poi egli ama Marianna... ma il mondo vuol pensare il peggio!... Marianna sarà felice con lui... Infine Clelio è una nullità vera... uno di questi giovani del giorno d' oggi, la cui istruzione se l' hanno formata sui giornali; ha un discreto patrimonio, è vero, ma che a poco a poco per le spese di tutto si scema senza

ch'egli abbia una sola prerogativa da far valere. — Tarquinio invece, ingegno brillante, uomo intraprendente, di modi che affascinano correrà una splendida via. — E n'ho un saggio nella sua abilità di fare riuscire la mia elezione. — Oh ecco Malianna. — Qui mi bisogna un po' di quell'arte che ha Tarquinio per far piegare a suo piacere la volontà degli altri... Tanto più che son convinto di procacciare la felicità di Marianna.

SCENA II.

MARIANNA *e* ORTENSIO.

Mar. Oh babbo a che te ne stai quì tutto solo e pensoso?

Ort. Ti confesso davvero, che sono pensoso e tristo.

Mar. E perchè?

Ort. Perchè temo, che non mi stimi e non mi ami più come sento di meritare.

Mar. Forsecchè io t' avrei dato motivo di muovermi questo dubbio?

Ort. Sì; me n'hai dato. — Tu sai quanto ami Tarquinio pel suo ingegno e pel suo cuore. Tu sai quanti titoli egli abbia alla mia gratitudine. — Egli mi ha ringiovanita la mia mente colle sue cognizioni; egli *(sottovoce)* rivede e rifà i miei lavori di scienze economiche con un' abnegazione senza pari; egli, finalmente, m' ha fatto conoscere al mondo politico; per lui sarò Deputato; per lui potrò a' miei procacciare una splen-

dida condizione sociale. Insomma egli consacra tutte le sue cure a me per procacciarmi onori e fama e annichilendo sè stesso s'adopera a far me grande.

Mar. Orbene, che ha che fare codesto colla stima e coll'amor mio per te?

Ort. Ha che fare benissimo, perchè m'accorgo che tu non sei persuasa dei pregi di Tarquinio e credi ch'io m'inganni nella piena fiducia, ch'io pongo in lui.

Mar. Quando ciò pur fosse temerei solo che la tua bontà t'illudesse e in tal caso per me il tuo inganno sarebbe una prova di più della tua bontà.

Ort. *(baciandola in fronte)* Mia buona Marianna!... Ma gli è davvero, che non pensi tanto bene di Tarquinio? Che dividi contro lui il malumore, che ogni giorno gli va dimostrando tuo fratello?

Mar. Ti dirò, che non ci pare un uomo molto sincero, e che sospettiamo in lui il proposito di far di noi tanti schiavi al suo dispotismo.

Ort. Tua madre però non è di questo avviso.

Mar. La mamma è buona come te... di buona fede... egli la seconda in tutto... e naturalmente lo crede degno, come lo credi tu, della sua amicizia.

Ort. *(s'alza inquieto)* Ed ha ragione; e non so come tu non la pensi come tua madre! *(passeggiando)*

Mar. Sono impressioni, che non si spiegano.

Ort. Io te le spiego! — Tuo fratello l'ha con Tarquinio per ispirito di partito. — Repubblicano arrabbiato; giornalista di scan-

dali, non farei caso, che combattesse la candidatura di suo padre a prò del suo candidato a scapito anche dell' onore della famiglia... Clelio poi.... il tuo Clelio l'ha con Tarquinio per gelosia... per invidia.

Mar. In tal caso egli è da compatire. Clelio mi ama...

Ort. Tu non conosci quelli che ti amano davvero, che son degni dell'amor tuo e che formerebbero la tua felicità e quella della tua famiglia.

Mar. *(rimane come interdetta e in silenzio guardando il padre)* Che intendi dire padre mio?

Ort. Che Clelio non ti può far felice, che è un dissipatore, un inetto, e che assolutamente non posso permettere...

Mar. Oh mio Dio!... E adesso hai scoperto codesto? quando hai avuto tanto tempo per conoscerlo?

Ort. Meglio tardi, che mai!

Mar. Quando già il mio cuore è tutto per lui?

Ort. Amore è cieco, ma io che veggo chiaro ti salvo in tempo.

Mar. *(piangendo, cade seduta)* Ah ben lo prevedevo che quell' uomo sarebbe stato fatale anche per me!

Ort. Calmati, Marianna. — Le esagerazioni non sono mai buone consigliere..... Io confido nella tua ragionevolezza... Tarquinio da tanto tempo ti ama. — Per delicatezza, per rispetto alla ospitalità ha cercato di combattere quel suo affetto. — Egli, suo malgrado, me lo ha svelato, nell' annun-

ziarmi ch'ei voleva uscire di questa casa.

Mar. Oh per carità, lascia che se ne vada...

Ort. Nol posso e nol debbo; c'è impegnato l'onor mio... e...

Mar. E...?

Ort. L'onore di colei, che porta il mio nome e che tu devi rispettare e amare come madre.

Mar. *(alzandosi sorpresa)* Che dici?

Ort. Il mondo sparla... inclina alla calunnia.... la partenza di Tarquinio da questa casa, avvalorerebbe i sospetti ingiuriosi... mentre tu sai che santa donna sia mia moglie; e quanto sia amico generoso e leale Tarquinio... Ma non esigo ora una tua risposta decisiva. — Io riuscirò a convincerti anche sul conto di Clelio... per ora ti chieggo calma, fiducia in tuo padre, e sopratutto prudenza.

Mar. Ah prevedo, che per me è finito ogni bene!

Ort. *(accarezzandola)* No, mia cara Marianna, non dire queste cose, che squarci il cuore di tuo padre... Per ora ti chieggo solo prudenza con tua madre... Non le far trapelare ciò che t'ho detto... Me lo prometti?

Mar. E puoi dubitarne? Se tu volessi altrimenti nol dovrei... e nol potrei.

Ort. Molta riserva con Clelio... Non incoraggirlo.

Mar. *(abbracciandolo)* Oh questo come lo potrò io? — Egli ha la tua parola.

Ort. Ma s'egli non ti convenisse? Vuoi per questo essere infelice per tutta la tua vita? — Ti prometto che sarò imparziale

scrutatore... Che poi non vorrò ad ogni costo contrariare la tua volontà, ma per ora sii più riserbata con lui... tuo padre, te ne prega.

Mar. *(lo abbraccia piangendo)*

Ort. È il primo sacrificio, che ti chieggo; e te ne ho detti i motivi... Mi contenterai?

Mar. *(come sopra)* Sì!...

Ort. E con Tarquinio sii meno diffidente e più cordiale... Fa' ch' egli abbia modo di aprirti il suo cuore... Non lasciarti sovvertire da chi è mal prevenuto.

Mar. Ah tu esigi cosa, che passa le mie forze!

Ort. *(severo)* Marianna! — Io ti ho aperto l'anima mia come un amico... pensa che in te ripongo la mia quiete e l' onore della famiglia... Non dico altro! *(le stringe la mano)* — Coraggio; i doveri costano sagrifizii. *(parte)*

SCENA III.

MARIANNA *poi* ALBINA.

Mar. Ma come potrò io mostrare a Clelio meno affetto? Che penserà egli di me?... Che dirgli?... Oh mio Dio!... E come ostentare invece cordialità all' uomo che è la causa de' miei dolori?... Oh padre mio che facesti mai accogliendo in seno questo serpe!... Abbiamo tutti perduta la nostra quiete..... e la mia forse per sempre!

Alb. Signorina? Che ha? = Sarebbe mai possibile ciò che m' ha detto il sig. Alfredo?

Mar. E che ha detto?

Alb. Che teme che il suo babbo voglia disfarsi del signor Clelio per sostituirgli il signor Tarquinio?

Mar. Non è vero... Come nostro cugino può asserir questo? — Certo che non glie lo avrà detto mio padre.

Alb. È un suo sospetto.

Mar. È irragionevole. — Che non vi sfugga con altri questa strana idea.

Alb. L'ho detto già alla signora Erminia, che è andata sulle furie.

Mar. Voi non capite il male che fate... Ma persuaderò mia madre che non è vero.

Alb. Ma dunque perchè piange? Il signor Ortensio ha parlato con lei or ora. Prima ella era tutta contenta...

Mar. E perchè volete voi indagare queste cose? — Voi non c'entrate!

Alb. *(mortificata)* Oh mi perdoni!... Capisco bene che una povera governante non deve entrare nelle faccende dei padroni... Ma ella mi ha sempre mostrato tanto affetto... mi ha sempre confidati tutti i dispiaceri che le faceva provare il signor Tarquinio... Non aveva che me, che sapesse comprenderla. — La sua signora madre era anch'essa infatuata del signor Tarquinio..... Ma siamo qui tutti ora per lei... io, suo cugino, suo fratello...

Mar. Anche a mio fratello avete detto?

Alb. Il signor Alfredo glie lo ha detto... E adesso la padrona è entrata nella nostra lega. — Non può credere con quanto calore ha presa la di lei parte.

Mar. *(agitatissima)* Ah mio Dio, mio Dio, se

mio padre sa che si facciano tutti questi concerti contro di lui... guai! Oh sono pure infelice!

Alb. Ecco quì il signor Clelio, egli la consolerà.

Mar. Clelio! *(in atto di partire)*

SCENA IV.

CLELIO *e dette.*

Cle. Marianna?... Ed è possibile? Mi vedi e cerchi fuggirmi?

Alb. L'ho trovata tutta in pianto.

Mar. Albina!... Non è vero... cioè... ero un poco arrabbiata perchè mio padre... mi ha negato una veste... ecco tutto.

Cle. E per questo la prendi anche con me?

Alb. Non può esser questo. — C'è qualche cosa di più grave.

Mar. Albina dico! Non la volete finire?

Alb. A costo di farla andare in collera non voglio tacere.

Mar. *(irata)* Finitela... ed uscite tosto di quà.

Alb. *(piangente)* Ecco quì il bel compenso del mio amore per lei... Infine gli è pel suo bene.

Mar. Escite vi dico.

Alb. E tutto per causa di quell'infame del signor Tarquinio.

Cle. Tarquinio?

Mar. Non le dare retta. — Escite.

Alb. La ubbidisco... Ma finalmente, se ci pensa bene, non merito questa volta la sua collera... Il signor Clelio vedrà, che ho ragione. *(parte dal mezzo)*

SCENA V.

CLELIO e MARIANNA.

Cle. Insomma io voglio sapere che cosa è accaduto.

Mar. Nulla... Che vuoi che sia accaduto?

Cle. Qualche cosa di serio certamente... quel tuo imbarazzo... quel cercare di fuggirmi al mio giunger qui... le parole d' Albina.... la tua collera con lei.

Mar. Non te l' ho detto? Un mio capriccio..... Mio padre mi ha contrariata per una inezia... Mi ha sempre compiaciuta... ed io mi sono arrabbiata.

Cle. Ma che c' entra Tarquinio?

Mar. Tarquinio non c' entra.

Cle. Ma pure Albina non senza un perchè ha dato in invettive contro di lui.

Mar. A che badi alle parole d' Albina?

Cle. Marianna! *(frenandosi a stento)* Quì c' è un mistero. — Io odio quell' uomo; e, giuro al cielo queste tue reticenze mi fanno accrescere l'odio contro di lui... Anderò a chiedergli conto...

Mar. Clelio... non commettere imprudenze.

Cle. Ebbene dunque, dimmi tutto.

Mar. Io non ho a dirti nulla.

Cle. Ma tu mi hai sempre detto tutto... m' hai sempre confidati tutti i dispetti ch' ei ti faceva... Perchè adesso tu taci, mentre ci debb' essere qualche cosa di grave?

Mar. Tu ti fai de' castelli in aria.

Cle. Ma perchè hai imposto silenzio ad Albina e l' hai fatta uscire? — Essa piangeva, e l' hai fatta uscire per paura che parlasse.

Mar. L' ho fatta uscire... Non so nemmeno io il perchè... Sai bene quando si è arrabbiati...
Cle. *(fremendo)* Ah sì; comincio a credere di capir troppo!
Mar. Che cosa?
Cle. Bada Marianna, che i dispetti di Tarquinio possono avere una causa, che già spesso ho intraveduta!
Mar. Ma che ti passa pel capo?
Cle. Ciò che mi passa pel capo, Marianna, è una cosa terribile... e... guai, guai a chi mi tradisce!
Mar. Clelio, Clelio! — Tu deliri.
Cle. Ah per Dio non può finire così!

SCENA VI.

ORTENSIO *e detti.*

Ort. Che cosa c' è? Come si permette ella signor Clelio di alzar qui tanto la voce?
Mar. Padre mio... *(raccomandandosi)*
Ort. Tu ritirati nelle tue stanze.
Mar. *(piangendo parte)*
Cle. Signor Ortensio, io credo, che Marianna non istia bene in una casa ov' è una persona, che può dare giusti sospetti...
Ort. E io credo, che mal convenga a lei di venire a imporre leggi in casa mia.
Cle. Capisco, che prendendo Ella questo tono, devo troncare una scena, che potrebbe essere spiacevole, ma chi ama il decoro di persone rispettabili e care sarà presto in grado di fare aprire gli occhi a chi è indegnamente tradito. *(s' inchina e parte)*
Ort. *(cade seduto, profondamente commosso)*

FINE DELL' ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I.

DAMIANO *e* ALBINA

Dam. Ma come sperate, che la mia giovane matrigna·sia con noi, s' ella pure è ammaliata da colui?

Alb. Eppure ella non può credere con quanta ira abbia sentita la novella della strana idea del padrone. — Io già me l'aspettavo.

Dam. Siete molto maliziosa signora governante!

Alb. Ella piuttosto, signor Damiano.

Ddm. Io però ritengo, che la nostra matrigna non se ne accorga nemmeno lei d' essere innamorata di Tarquinio. — Egli è abbastanza scaltro per non osare esplicite dichiarazioni; ella troppo saggia e prudente per alimentare una passione riprovevole verso un ospite su cui vegliano cento occhi, ma per non approfittare d' un occasione che possa mettere una barriera tra lei e Tarquinio, quindi dubito della sua energia nell' impedire il matrimonio di mia sorella con quel farabutto.

Alb. Ella uomo e giornalista, conoscerà bene gli uomini, ma io donna e governante conosco meglio le donne. — La passione ci

domina troppo su tutte le più forti ragioni.— Nel caso nostro poi, la signora Erminia ha un dovere di salvare la figliuola. — Stia tranquilla, che farà per benino le parti nostre e della signorina.

Dam. Vi voglio fare collaboratrice del mio *Lucignolo.*

Alb. Oh io non saprei esserne che lo spegnitojo. Ora la padrona ha fatto chiamare in questa sala terrena il signor Tarquinio ed ella discenderà per parlargli. — Dev' essere una scena curiosa.

Dam. Quanto pagherei ad assistervi! — Potrei rimanere per coadiuvarla.

Alb. Ella col suo carattere focoso, guasterebbe tutto.

Dam. No; prometto di condurmi bene.

Alb. Oh si che i gazzettieri danno un bel saggio di prudenza. — Basta dire, che hanno il nome dalla *Gazza.* — Oh, sento il sig. Tarquinio ch discende.

Dam. Mi rincresce, se non ho da esser presente alla scena, di doverlo incontrare.

Alb. Entri nel gabinetto; tenga la porta socchiusa e forse sentirà qualche cosa.

Dam. Dici benissimo. *(entra a sinistra)*

SCENA II.

TARQUINIO *e* ALBINA

Tar. *(di dentro)* Non c' è bisogno, che te la dia il padrone la licenza, quando te l'avró data io con un calcio, saran dati bene l'una e l' altro.

Alb. Evviva la gentilezza!

Tar. *(entra fumando un sigaro, col cappello in testa e con un fascio di libri e carte sotto il braccio)* Insolente, te lo darò io il padrone! — Oh buon giorno signora Albina. Fatemi il piacere di dire alla cameriera, d'andar nella mia camera ove troverà quattro camicie e dodici polsini ai quali son da cangiare i bottoni.

Alb. Ma la signora ha premura che la cameriera oggi le finisca una veste.

Tar. Quale?

Alb. Quella di raso verde.

Tar. Ho capito. — Gliel' accomoda secondo il figurino che le ho dato io?

Alb. Appunto.

Tar. Sarà finito per questa sera? — Sapete che ho da condurla alla festa del casino.

Alb. Ma se Ella occuperà in altro la cameriera sarà difficile.

Tar. *(toccandole le gote)* Tanto carina! Allora mi basta, che mi prepari una camicia e due polsini. Andate a dire alla signora, che son qui a sua disposizione, ma che si spicci perchè ho fretta.

Alb. *(da sè)* In Turchia il Sultano è meno imperioso. *(esce dal mezzo)*

SCENA III.

Tarquinio, Damiano *nel gabinetto, poi* Erminia

Tar. Che mai vorrà Erminia, che mi avvisa per un colloquio con certa solennità? Che si sia penetrato il nostro progetto di matri-

monio? — Ma io non voleva per ora. — Quel benedetto Ortensio si lascia troppo capire. *(si pone a sedere, esaminando le carte)* Questo discorso lo farà figurar bene presso i suoi elettori. — Il suo era fiacco e lungo. — Questo poi sarà efficace perchè tocca degl' interessi locali. — Gl' interessi, la vanità e la voluttà sono le tre grandi leve che muovono i due sessi e quindi le famiglie e gli Stati. — I così detti grandi principii non sono che la coperta senza di cui non funzionerebbero que' strumenti. *(esaminando una lettera)* La vecchia mi chiede un' altra rata per l' obolo di San Pietro. Ma se non si conclude presto il matrimonio, come si empirà il vuoto fatto al deposito?

Dam. *(dal gabinetto, sporgendo un poco il capo)* (Ancor solo; — che mormora fra sè? — Si prepara alla battaglia.)

Erm. *in un' elegante veste da camera)* Buon giorno Tarquinio.

Tar. *(si leva il cappello, continuando a fumare le stringe la mano)* Buon giorno mamma.

Erm. Ma ve l' ho detto le tante volte che questo *mamma* in bocca vostra fa cattiva impressione.

Tar. Per bacco, quando una bella signora di venticinque anni è già madre di due figli, che n' hanno circa una ventina ciascuno, non si deve offendere d' averne un terzo di trentacinque anni.

Erm. Io non me ne offendo, ma c' è chi mi dovrebbe dir *mamma* che mi dice signora Erminia.

Tar. Perchè quelli si contentano d'essere vostri figliastri, mentre io voglio essere vostro figlio d'amore. Son così chiamato da vostro marito. — S' egli è mio padre, voi dovete esser mia madre.

Erm. A proposito di padre, volevo sentire da voi...

Tar. Un momento. — Parliamo prima dei nostri affari. — Ecco quì fresco, fresco, da Parigi il giornale *des Dames*. — Sono stato il primo a levarlo dal banco dei fratelli Bocca. — E questo è un nuovo romanzo di Feydau, ancor vergine. È arrivato da Parigi.

Erm. È uno scrittore che comincia ad annoiarmi... dirò meglio, a nausearmi. — Questo continuo idealizzare il realismo offende troppo il senso morale.

Tar. Che senso morale, che senso morale! Non siamo più ai tempi di Madama Genlis in Francia e delle novelle del padre Soave in Italia. — Là si scrivevano i romanzi delle virtù sentimentali che i duchi e i marchesi regalavano alle loro cortigiane; quì si scrivevano gli atti eroici, che i cavalieri serventi regalavano alle loro amiche. — È passato il tempo dei Tartuffi in cui si affettava un rigoroso ascetismo in politica, per mandare dalla forca al paradiso un ribelle pentito; in società per toccare coll' acqua santa la mano d' una bella divota e in letteratura per calmare colle caste parole le coscienze inquiete degli atti libertini. — Oggi si prende il mondo come si trova; si chiamano le cose col loro nome;

si gode fin che si può e si cerca di conservare tutt'al più la riputazione illesa la quale è una stregua sicura di condotta, per aver la quiete in casa e la nostra rispettabilità intatta fuori. - A conti fatti c'è più buon costume oggi, che si deride la morale, che non nel secolo scorso in cui si ostentava di venerarla.

Erm. Io avrei su ciò i miei dubbi; ma volevo sentire da voi...

Tar. un momento. *(si leva di tasca diversi astucci)* Ecco qui il braccialetto accomodato e i pendenti rilegati. — Vi piacciono?

Erm. Molto bene; molto di buon gusto; ma ci sono due gocce di brillanti di più.

Tar. Erano indispensabili pel nuovo disegno.

Erm. - Saran costati molto? — Datemi la nota.

Tar. Che nota?

Erm. Del gioielliere. — Bisognerà ben pagarlo.

Tar. Non ci pensate. — L'accomoderò io con Ortensio. — Questo non entra nel vostro assegno. — Lasciatene a me la cura. — Questi conti fanno parte delle spese straordinarie. Faremo votare un supplemento al bilancio.

Erm. Siete un bell'originale. — Volevo dunque sentire da voi...

Tar. Ma sapete, che questa vostra veste da camera vi sta magnificamente? — Se aveste presa quella scelta da vostro marito, davvero che non sarebbe sembrato un assurdo il dirvi *mamma*: — Vostro marito è un dotto, ma in fatto a gusto è d'una ignoranza primitiva. — Vi ricordate come si dovè lottare perchè prendesse questa?

Erm. Che costò il doppio.

Tar. Ma se non c' era io non avreste avuta la forza di spuntarla. — Però, scusate. *(la prende per mano e la conduce allo specchio)* Non vi pare che questo scollo salga un po' troppo? — Permettete. *(le rimbocca lo scollo)* Mi pare che rimboccandolo circa due dita... eh?... vi pare?

Erm. Starebbe meglio. — Pare anche a me.

Tar. Scusate. *(stringendola attraverso)* Fatela stringere un poco più alla cintura. — In una veste da camera sta bene che si dia un po' di risalto ai fianchi. — Adesso con questa moda delle linee goffe alla chinese le donne non lasciano più accennato il disegno della persona... Ne' passeggi, pazienza, ma in casa non va. *(guardandola nello specchio)* Via, bisogna proprio dire, che Ortensio deve andar superbo di una sposa come voi.

Erm. *(scherzosa)* Adulatore! — Ma veniamo a noi. — *(siedono)* Qui in casa c' è una specie d' allarme, — A nostro cugino è sembrato da certi discorsi di mio marito, d'intravedere ch' ei voglia disfarsi di Clelio..... Pare che Marianna pure ne sappia qualche cosa. — La governante dice d' averla sorpresa piangente dopo un colloquio con suo padre.

Tar. Avete interrogata Marianna?

Erm. Sì; ma sapete che quella fanciulla non ha molta confidenza con me e da lei non ho potuto saperne nulla. — Mi pare impossibile, che Ortensio che vi confida tutto, non v' abbia detto nulla.

Tar. No.... cioè... qualche cosa m' ha detto.
Erm. Via, siate sincero con me... che vi sono, a vostro dire, *mamma* e *sorella.*
Tar. *(rimane in silenzio con aria confusa)*
Erm. *(seria)* Sarebbe dunque vero ciò ancora che si aggiunge?
Tar. Che?
Erm. Che voi sareste lo sposo designato a Marianna?
Tar. *(alzandosi agitato)* Vi prego... signora Erminia!... È un argomento questo che mi fa male.
Erm. *(con vivacità)* È dunque vero?
Tar. Sì... Capisco che la è una enormità... ma che può essere una necessità.
Erm. Ma come? Una necessità mancar di parola a un giovane d'onore?.. Violentare gli affetti di una povera fanciulla?
Tar. Non si vorrebbe, già ora precipitar le cose... Prima di tutto permettete che vi faccia le mie riserve sul conto del giovane. — Ci fu molta leggerezza nel lasciar correre un amore mal fondato... nell'impegnarsi senza conoscer bene la sua condizione... il suo carattere. — È un ragazzo viziato, prodigo... senza impiego.... Che ha una fortuna di giorno in giorno più limitata.
Erm. Ma quando ciò pur fosse, non veggo poi la necessità d'imporre subito un altro e che quest' altro foste voi. — Qui, Tarquinio, c'è un mistero e molto strano perchè io debba ignorarlo.
Tar. Voi appunto dovreste ignorarlo.
Erm. *(con repressa ira)* Questa davvero è una enormità, che non mi sarei aspettata da voi.

Tar. Ma eppure quando ciò accadesse ne sareste la causa voi... per voi si compierebbe un sagrifizio... A voi si farebbe un omaggio.....

Erm. Questi sono enimmi che vogliono essere tosto spiegati.

Tar. *(con accento molto appassionato)* Ermimia!... Io voleva allontanarmi da questa casa.... Non potevo più starci.... avevo scongiurato Ortensio a lasciarmi uscire.

Erm. E perchè? che cosa vi abbiamo fatto?

Tar. *(gettandosi a sedere)* E voi me lo chiedete? *(si alza ostentando di padroneggiarsi)* Troppo bene. — E come il mondo non vuole ammettere che si faccia il bene pel bene, ma solo per fini secondarii... vergognosi... Così bisogna togliere ogni pretesto alla maldicenza. — Quindi ho pregato Ortensio a lasciarmi partire... Egli non ha voluto.

Erm. Ma io non capisco. — Volevate uscire da questa casa per qualche dicerìa d'un supposto amore con Marianna...? Ortensio credendola compromessa, vuole darvela in moglie? — È una stranezza, che non comprendo. — Si potrebbe dire, che in tal caso avete fatto un po'di commedia per indurre mio marito a questa determinazione.

Tar. *(guardando Erm. appassionato)* Ah, voi dunque non sapete trovare altra spiegazione? — E sia. — Credevo però d'essere almeno un po' più stimato! *(pausa, dopo aver passeggiato)* Ma sapete voi che cosa ha risposto vostro marito alla mia preghiera di lasciarmi partire? « No, non potete uscir « di questa casa senza esporre a ingiuriose

« censure l'onor mio e di mia moglie, si
« direbbe che io geloso o voi traditore del-
« l'ospitalità e dell'amicizia, uscite espulso
« dalla mia casa. »

Erm. (con severa dignità) Ah mio marito e voi mi rendete davvero un bell'omaggio, dando tanta importanza a qualche spregievole maldicenza (supposto pure che ci sia) e credendo ch'io potessi per ciò tollerare il sacrificio di Marianna.

Tar. Vi prego intanto di riflettere che io non v'ho detto ancora il vero motivo della mia risoluzione.

Erm. Avete detto per togliere i pretesti alla maldicenza; io aveva inteso circa a Marianna, e voi avete rettificato l'equivoco.

Tar. (come non resistendo più) Ah perchè mai non ho un cuore insensibile come il vostro!

Erm. (con dignità) Tarquinio!... Vi prego, voi dimenticate con chi parlate.

Tar. No, o signora; appunto perchè non dimentico il rispetto che vi debbo, nè i miei doveri verso la moglie del mio amico e benefattore, mi sono a lui presentato per chiedergli di lasciarmi uscire da questa casa. — A voi francamente dichiaro, che come l'uomo non può impedire i suoi affetti, può però colla ragione dominarli e con una forte volontà impedirne il libero sfogo. *(con passione)* Potete voi dire, che v'oltraggio quando io vi prometto a costo della vita di tener sepolto qui dentro nel mio petto l'amore che ho per voi, che per l'onor vostro e di vostro marito e pel de-

coro della vostra famiglia son pronto a tutto sacrificare? *(pausa)*

Erm. Io non posso assolvervi, Tarquinio. — Se foste veramente compreso del vostro dovere non avreste fatto a fidanza della mia amicizia leale e sincera fino a questo momento. — Prima di addurre ad Ortensio un futile pretesto per acconsentire ad un rimedio peggiore del male, avreste dovuto escire di quì, poi dopo trovare un titolo più plausibile... che so io?... un viaggio.... un impiego fuori. — Ma operando in tal guisa, lasciate forse supporre, che calcolavate sulla opposizione di mio marito e sulla proposta di un matrimonio da lunga pezza desiderato per aggiustare i vostri affari.... Il vostro procedere è per me un gran disinganno.

Tar. Ah sì... avete ragione... fui un incauto!... la passione travió la mia mente. — Seguirò il vosto consiglio... Riparerò al mal fatto... Ma per carità se non posso nudrire una colpevole speranza non mi condannate almeno alla vostra disistima! *(quasi piangendo sta per caderle in ginocchio)*

Erm. *(alzandolo)* Non fate scene. — Rinunziate tosto al progetto d'Ortensio, partite da Firenze, a queste condizioni riavrete la mia stima e nulla farò conoscere a mio marito di quanto mi avete detto.

SCENA IV.

DAMIANO *dal gabinetto e detti.*

Dam. No, o signora. Mio padre deve saper tutto. — Per non incontrarmi con costui

sono entrato in quel gabinetto da cui ho uditi i suoi insidiosi discorsi. — Sarei complice de' suoi tradimenti se non gli svelassi chi sia l' uomo a cui egli ha consacrata tutta la sua fiducia.

Erm. Damiano! Non turbiamo la pace della famiglia, evitiamo gli scandali e un grave dolore a vostro padre. — Ove Tarquinio adempia alle condizioni che gli ho imposto, basta.

Dam. Io non posso in ciò secondarvi. — Troppo abbiamo sofferto per le sue soverchierie, e (credetelo) troppo mio padre è pregiudicato nella pubblica estimazione perchè possiamo lasciarlo riposare nella sua buona fede.

Tar. *(beffardo)* Questo vostro zelo inopportuno dell'onore della famiglia non è che ira e vendetta partigiana d' un corifeo del giornalismo repubblicano. — Voi in me volete abbattere un vostro avversario nella lotta elettorale.

Dam. A me poco importano le vostre supposizioni. Io vado per la mia strada guidato dalla mia coscienza. — Corro da mio padre.

Erm. Damiano fermatevi, non commettete imprudenze.

Eam. Nessuno può tenermi.

SCENA V.

ORTENSIO *e detti.*

Dam. Padre mio, mi duole di dovervi dare una novella, che vi amareggierà. Io ho potuto

esser testimonio d'una scena, che rivela come questo vostro amico v'inganni. — La vostra consorte ha dovuto lottare con lui per respingere una dichiarazione che offende lei e voi.

Erm. Io ho fatto il mio dovere. — Tarquinio farà il suo. — Non so se voi, Damiano, abbiate fatto il dover vostro. — La mia presenza in questi contrasti è sconvemiente. — Solo desidero, che davvero non nascano dispiaceri. — Riposo nella prudenza e nella delicatezza di tutti voi, o signori. *(parte)*

SCENA VI.

TARQUINIO, ORTENSIO, DAMIANO

Ort. Che significa tutto ciò?

Tar. Domando un po' di calma al mio buon Damiano e quella fiducia del mio amico, che so di non avere demeritata.

Dam. *(con veemenza)* Prima voglio parlare io.

Tar. Ebbene, parlate pure. Per me è indifferente.

Ort. A te per ora impongo il silenzio. Parla Tarquinio.

Tar. *(gettandosi fra le braccia d'Ortensio)* Io te lo dissi amico mio e benefattore, che non potevo più stare in questa casa. La tua famiglia ha gelosia dell'affetto, che mi porti. — Io, povero essere isolato sulla terra, fin da fanciullo entrato in un convento fra una congrega d'ipocriti, egoisti e uscitone poi in mezzo ad una società di-

spregiatrice dell' ex-frate il quale chiedeva con ansia il conforto d' una famiglia trovai in te un fratello, in tua moglie una sorella. — Inebriato delle domestiche dolcezze, imprudentemente (lo confesso) mi ci abbandonai tutto senza pensare agli oltraggiosi sospetti di casa, alle perfide maldicenze di fuori di cui sarei stato fatto segno. Quando me n' accorsi n' ebbi dolore, rimorso, spavento. — Cominciai a dubitare di me stesso e mi dissi: « Sarebbe mai possibile, che a popo a poco, senz' accorgermene, pullulasse nel mio cuore un affetto riprovevole? » — Per questo risolsi di uscire di questa casa. Ma quando tu mi offristi la mano di tua figlia (dopo avermi detto, che in Clelio avevi conosciuto l' uomo che non poteva renderla felice) io l' accolsi colla gioia febbrile del naufrago che afferra la mano salvatrice. — Oh io di quella buona fanciulla mi sarei fatto un culto, le avrei consacrati tutti i miei affetti... Ma tua moglie m' ha fatto conoscere che m' è interdetto assolutamente questo bene e perchè il cuore della fanciulla è prevenuto e perchè infine la mia condizione istessa di ospite in tua casa, e di reietto in società, mi condanna a restare isolato sulla terra... Ma com' ella (nella sua candida virtù) non comprendeva bene il motivo vero della mia risoluzione; per metterla nella necessità di non opporsi alla mia partenza, le ho confidato il mio timore di non essere un giorno più padrone del mio cuore.., pel pericolo di amarla più che una sorella... Ecco ciò, che ha eccitato lo

sdegno di Damiano. — Sdegno già da lungo tempo contro me nudrito pei disgraziati dissensi politici, che avvelenano tutti i cuori. — Ma ora sono ben lieto di questo sfogo dell' ira sua e della necessità in cui m'ha posto di questa mia confessione, perchè coaì non potrai più impedire la nostra dolorosa ma pure indispensabile separazione. *(torna ad abbracciarlo)*

Ort. Oh mio buon Tarquinio! — Mio povero Tarquinio!

Dam. Ah è troppo: è troppo! — Costui porta sino al cinismo l'ipocrisia. — Ma padre mio, com' è possibile che non conosciate quest' uomo?

Ort. Viva Dio non ho bisogno, che mio figlio venga ad insultare un amico che stimo ed onoro. — Chi insulta lui insulta me, quindi...

Tar. *(interrompendolo)* Zitto Ortensio. Damiano dal suo punto di vista è da compatire se l' ha con me. — Egli non può apprezzare un sentimento un poco eccezionale di delicatezza come il mio. Io aveva tutto misurato dalla condizione domestica e sociale eccentrica in cui mi trovo e ne accetto le conseguenze. — Egli, giovane ardente, che combatte il nostro partito, non può avere calma abbastanza per giudicarci imparzialmente... Il tempo ci darà ragione.

Dam. Respingo i tuoi complimenti; disprezzo i tuoi ipocriti sofismi e ti dico che sei un vile!

Tar. *(acceso)* Signore, questa parola...

Dam. Non la ritiro.

Ort. Bene dunque per salvar l' onore della fa-

miglia ti batterai e getterai nel fango l'onore di mia moglie e di tua sorella!

Tar. Non accetterei mai una sfida, assicuratene per questa cagione.

Dam. *(con ischerno)* Fortunata cagione!

Ort. Intanto ti ordino di portar fuori di casa mia te e il tuo giornale.

Tar. No, perchè esco io.

Ort. In quanto a questo ne parleremo. — Ma ad ogni modo ch'egli esca di casa.

Dam. State pur certo, padre mio, che vi obbedirò. *(parte)*

SCENA VII.

TARQUINIO *e* ORTENSIO

Tar. *(uscito Dam. si cuopre il volto colle mani e piange)*

Ort. Ma perchè piangi?

Tar. Sono un disgraziato! Ho portata la discordia nella famiglia del mio benefattore!

Ort. Ma queste sono esagerazioni.

Tar. Esagerazioni? — Io sono un maledetto e porto la maledizione. — Eppure io credeva in Dio, nell'amore della donna, nella rigenerazione della umanità. — Or bene, che cosa ho ottenuto dalla mia fede? — Giovane entusiasta del bello; slealtà e tradimenti! — Religioso e sacerdote di Dio; inganni e persecuzioni! — Patriota e campione della libertà del pensiero; scherni e proscrizione! — E quando un amico mi ridona la mia fede antica, mi fa sentire che per me esistono Dio, patria, famiglia, con

che lo retribuisco io? Procacciandogli la peggiore delle sventure! — La discordia domestica! *(si strappa i capelli, poi facendo un grande sforzo si atteggia in una calma cupa e dice come fra sè)* Ma... ho capito.

Ort. Che cosa?

Tar. Nulla.

Ort. Sei pazzo?

Tar. Va, Ortensio, va a consolare la tua Marianna e riconducile il suo Clelio. — Se essa un giorno non sarà felice con un dissipatore, la colpa non sarà mia. — Va a richiamare Damiano. — Se col suo giornale mazziniano non potrai entrare in Parlamento fra i deputati governativi, la colpa non sarà mia. — Mostrati pure a fronte alta alla società colla tua sposa al fianco. Se qualcuno osasse un ghigno beffardo, digli che il rimorso di colui che solo dubitò di profanarne la virtù con un pensiero, lo ha allontanato per sempre dal consorzio umano... Addio.

Ort. *(trattenendolo)* Tarquinio! — Ma tu sei pazzo.

Tar. No, non fui mai tanto ragionevole. — Lasciami. — Io prevedevo a che ne sarebbero venuti i miei nemici, quindi avevo già tutto disposto per questo momento. — *(facendo mostra di consegnargli una chiave)* Il deposito a te affidato dal tuo amico di Roma, e morto nella battaglia di Custoza e che tu mi consegnasti per farlo fruttare, lo troverai aumentato per fortunate operazioni come già ti dissi. — Quando gli eredi verranno a riprenderlo, saranno con-

tenti di te e tu pure di me. — Perdonami amico.

Ort. Mettiti in tasca quella chiave e finiscila. — Hai tempo a fare il tuo testamento. Ora tocca a me a consigliarti un po' di calma. — Non sei tu certamente, quegli che ha sciolte le trattative del matrimonio di Marianna; ma il mio convincimento, che Clelio non sia il partito che le convenga; nè tu hai messa la discordia fra me e mio figlio che non deve tenere alzata in casa mia una bandiera ch'io combatto. — Tarquinio! Omai in me hai una famiglia perchè ti son padre ed amico, ed io non potrei più vivere senza di te. — Io son ricco e posso lasciare a' miei figli e a mia moglie di che vivere come han vissuto sinora e senza loro pregiudizio posso dar modo a te di essere un giorno indipendente anche dalla dote di tua moglie; e questa casa in cui avesti asilo e conforti come ora è tuo domicilio sarà tua proprietà, *(mostrandogli una carta)* e questo è l'atto di donazione che ho preparato per te.

Tar. *(abbracciandolo)* Oh mio troppo generoso amico; bada di non procacciarti nuovi dispiaceri

Ort. Ora vedi che non hai ragione di lasciarti pigliare dalle vertigini della disperazione. — Non temere ch'io abbia dispiaceri. — Son deciso di non lasciarmi imporre la legge da chi deve subirla da me. — Io, mia madre e mia moglie ti stimiamo e ti amiamo per la tua nobile condotta. Mia figlia poi, passati questi primi movimenti di amarez-

za, darà ascolto alla ragione e compierà i miei e i tuoi voti. — Se mi ami, se è vero che io abbia qualche titolo alla tua gratitudine, mostramelo, promettendo di continuare come per lo passato.

Tar. Oh Ortensio... pensa...

Ort. Ho pensato abbastanza. Esigo in ciò (e n'ho il diritto) la tua sommessione.

Tar. Sia fatta la tua volontà.

Ort. *(abbracciandolo)* Ora veggo, che mi sei proprio amico.!

SCENA VIII.

ALFREDO, TARQUINIO *e* ORTENSIO

Alf. Oh oh! Damone e Pizia!

Ort. Precisamente, Damone e Pizia. *(parte)*

Alf. Signor Tarquinio; occorrerebbe che, a vostro comodo, mi accordaste un colloquio.

Tar. Anche ora.

Alf. Ora no, perchè non ho meco certe carte, che dovremo esaminare insieme, relative a Roma.

Tar. *(confuso)* A Roma?... Non saprei...

Alf. Fra un'ora qui?

Tar. Come vi piace.

Alf. Siamo intesi. *(parte)*

Tar. Mi avrebbe tradito la vecchia? Coraggio; scongiurerò anche questa bufera.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA I.

ALFREDO

Ormai la strategìa di costui l'ho conosciuta. — Essa è tutta colle donne. — Colla vecchia è l'agente segreto dei Paolotti; con mia cugina l'innamorato discreto e rispettoso, colla giovinetta il pretendente intrigante. E tutto ciò sulla base della buona fede di quel povero Ortensio. — Ma ho in mano il filo per farlo uscire da questo labirinto.— Il gerente del *Mondo Cattolico* con un po'di danaro bagnato nell' acqua santa m' ha cantata l' antifona e m' ha lasciato in mano la vera fede di battesimo di quel briccone. — Ma dove ha trovato costui tanto danaro per l' obolo di San Pietro e pei borbonici? La signora Amalia, di cui figura essere il mandatario, non potrebbe co' suoi assegni spenderne tanti. — Ora vedrò come io possa venire a capo di scuoprire altro.

SCENA II.

TARQUINIO *e* ALFREDO

Tar. Mio eccellente amico! *(sporge la mano)*
Alf. *(non corrispondendogli)* Permettete che

prima di tutto vi chiegga come mai non inducete mio cugino a richiamare suo figlio. — Ma sapete che cosa si dice? Ch'egli per causa vostra si separa dal padre. Non voglio crederlo, ma per Dio se un amico deve dare de' buoni consigli ed impedire de' scandali, è questo il caso.

Tar. Ma come potete supporre, ch'io me ne stia colle mani alla cintola? Certo per Damiano, che mi perseguita colle armi più disoneste del partigiano di bassa lega, non dovrei muovermi; ma i miei personali rancori nulla possono quando si tratta della concordia di questa famiglia. — Io ho scongiurato vostro cugino a richiamar Damiano, che non badasse a me che già io voleva uscir di quì, ma egli s'ostinava di più a non volere in casa un'officina (dice egli) della repubblica, assicurandomi che partendo io, verrebbe meco. — Che volete? Io ho ceduto pel momento affin di vedere di ridurlo con più bell'agio a miglior consiglio. — E m'è saltato al collo ad abbracciarmi come avete visto nel momento in cui entravate in questa sala.

Alf. Signor Tarquinio, badate che pesa su voi una grave responsabilità.

Tar. *(serio)* Io so quel che devo fare quando si tratta del mio amico, e, perdonate, in ciò non accetto consigli da nessuno.

Alf. Dio voglia, che non v'inganniate. — Ora ad altro.

Tar. Oh appunto. Voi volevate parlarmi d'una faccenda di Roma. — M'immagino di che si tratta...

Alf. *(levando di tasca una carta)* Si tratta di questo. — Conoscete questa scrittura?

Tar. *(colpito a tutta prima, poi rimettendosi)* Oh che bricconi! Sicuro: il gerente del *Mondo Cattolico*, che dichiara di ricevere da me per conto della signora Amalia mille franchi per l'*obolo di San Pietro;* vero, vero... v'ha aggiunto per *la buona causa della legittimità.* — Io lo prevedeva, e lo dicevo alla signora Amalia. — « Badate che il vostro danaro non va a prò della Chiesa, ma dei briganti. » — Se non ero io avrebbe mandata una somma ben più cospicua.

Alf. E voi tenete mano a queste bricconate?

Tar. Già!... *(guardandolo con sorpresa)* Ed ecco come si giudicano gli uomini! Ma voi non sapete con quanta insistenza io abbia tentato presso quella vecchia reazionaria, d'impedire questi tributi faziosi, e come finalmente (perchè non si rivolga ad altri senza coscienza) mi sia offerto di secondarla in parte, contento di avere impedito un male peggiore.

Alf. *(in silenzio ripone la carta)* Sentite signor Tarquinio; voi siete in una di quelle che si dicono *falsa posizione.* E, tutto considerato, credete bene, che in questa casa voi siete più di danno che di giovamento tanto a voi per la vostra riputazione, quanto alla famiglia per la sua quiete. — Francamente; la vostra condotta è in una continua sequela di equivoci; i vostri discorsi sempre in contradizione coi fatti. Voi volete impedire che vada a monte il matrimonio di Marianna; ma si ritiene, che vada a monte per-

chè aspirate alla sua mano. — Voi volete, che il figlio si riunisca col padre; ma si ritiene che se ne sia allontanato a vostra istigazione. — Voi non volete che la madre d'Ortensio paghi l'obolo di San Pietro: ma siete costretto a confessarvi il mandatario delle sue offerte. Voi, finalmente, vi offendete delle dicerie, che feriscono il nome della moglie dell'amico; ma colla vostra presenza qui, le convalidate. — Sembra insomma, che voi accagioniate i guai per avere poi il merito delle riparazioni. Non sarebbe più logico e più onesto che voi li preveniste uscendo di questa casa?

Tar. Questo è ciò che voglio. — Aiutatemi a persuadere Ortensio a lasciarlo, non cerco di meglio.

Alf. Vi piglio in parola e spero di riuscirvi.

Tar. Bravo! Riuscite e ve ne sarò grato. *(parte)*

SCENA III.

ALFREDO

Ah sì? — Accetto la sfida, e riuscirò a far crollare la tua impudente sicurezza. — Ma bisogna che induca i miei cugini a secondarmi in una prova che tolga loro la benda dagli occhi.

SCENA IV.

MARIANNA, ALBINA *e detto.*

Mar. *(piangente, si getta fra le braccia di Alfredo)*

Alf. Che cosa c'è?

Mar. Per pietà persuadete mio padre a non volermi rendere infelice per tutto il tempo della mia vita.

Alb. Il signor Ortensio le ha dichiarato, che vuole troncato affatto ogni relazione col signor Clelio e pare ch'egli insista nell'idea di volerla dare al signor Tarquinio,

Alf. Coraggio, mia buona Marianna; spero di riuscire a mettere la pace in questa famiglia. Io e il nostro Clelio siamo in sulla via di scuoprire tali cose che indurranno vostro padre a rompere i lacci nei quali lo ha bene avvinto un falso amico.

SCENA V.

Erminia, Ortensio *e detti.*

Erm, (animata, seguendo un discorso) Mi sorprende assai che accada l'opposto di quanto Tarquinio m'aveva promesso.

Ort. Tarquinio fa il voler mio.

Mar. (correndo verso Erm.) Oh quanto vi sono riconoscente della protezione vostra!

Ort. Marianna, credi pure che tuo padre non ti ama meno, benchè sia costretto a non secondarti nel tuo acciecamento.

Alf. Mia buona cuginetta, lasciateci parlare un poco fra noi e non disperate. — E voi signora Albina confortatela; chè le cose si accomoderanno con soddisfazione per tutti. *(Mar. e Alb. partono)*

SCENA VI.

Ortensio, Erminia, *e* Alfredo.

Alf. Cugino; bisogna, che parliamo sul serio. Datemi ascolto colla fiducia a cui ha di-

ritto un uomo che ha il solo interesse del bene di questa famiglia.

Ort. Ma tu hai delle idee che partono da principii e da prevenzioni, ch'io non divido con te.

Alf. E sia. — Compiacetevi di sedere. — *(siedono)* Avete letto il *Tartuffo* di Moliero ?

Ort. Cominciamo male.

Alf. Rispondetemi.

Ort. Ebbene; io l' ho letto.

Erm. Ed io pure.

Ort. Capisco già che cosa vuoi dire.

Alf. Non importa. Ma io pretendo di non avere lo sfratto dalla tua casa, che quando sarà provato, che sono un calunniatore. Finora sono solo un accusatore, ed ho il dovere di provare la mia accusa.

Erm. E la vostra accusa ?

Alf. La formulo così. — Tarquinio Norcini è un Tartuffo. — La vostra famiglia si trova nello stesso identico caso della famiglia d' Orgone del Tartuffo di Moliere, e nello stesso modo con cui fu scoperto quell' impostore, noi dobbiamo scuoprire il nostro.

Erm. Adagio; c'è una differenza grande. — L' Elmira del Moliere era persuasa che Tartuffo fosse un impostore. — Io non sono di ciò persuasa sul conto di Tarquinio.

Ort. Nè certo nessuno potrebbe indurmi ad accovacciarmi sotto una tavola per sentire mia moglie ad offrirsi agli abbracciamenti d' un libertino od anche d' un uomo onesto quale si è Tarquinio.

Alf. A ma' passi, caro cugino. — Io so conoscere le differenze dei tempi, dei caratteri

e delle circostanze; e la prova che vi propongo se nel fondo somiglia a quella del Tartuffo, ne' modi sarà tale da non offendere la vostra rispettabilità. — Il nostro Tartuffo (permettetemi, che dal mio punto di vista d'accusatore lo chiami così) non solo è diverso, ma opposto a quello dei tempi di Luigi XIV. — Il libero pensatore ai tempi delle monarchie assolute per la grazia di Dio e del clero, si mascherava da gesuita; oggi che siamo retti dalle Monarchie costituzionali per la volontà del popolo e dei progressisti, il gesuita si maschera da libero pensatore. — Due secoli or sono, Tartuffo leggeva di notte nel segreto della sua stanza chiuso a catenacci, Lutero e Zuinglio; oggi, talvolta Tartuffo prima dell'alba entra nella chiesa più remota mescolandosi fra i capannelli delle pinzochere per ascoltare, non visto, la santa messa. — Tartuffo oggi è l'elegante d'un liberalismo alquanto elastico che ha una massima pronta all'occorrenza a guadagnarsi o il cuore di una donna, o il credito d'un banchiere o la protezione d'un ministro o la fiducia d'un ricco. — Voi dunque vedete, amici miei, che per ismascherare il Tartuffo odierno occorre molta cautela e molto tatto.

Erm. E voi credete, che il nostro Tarquinio sia il tipo del Tartuffo secondo l'idea, che ve ne siete fatta?

Alf. Precisamente. — Io domando a voi, Erminia e a voi, Ortensio in nome della tranquillità della vostra famiglia una prova.

Ort. *(ridendo)* Purchè io non abbia ad andare sotto la tavola. Vedi, che non c'è neppure il provvido tappeto.

Alf. *(si alza e guarda attorno alla sala)* Ecco là un nascondiglio, che serve alla nostra prova d'or son due secoli, colla variante dell'odierno progresso. — Due secoli or sono, l'uomo raggomitolato e a fronte bassa con istento e senza dignità riusciva ad alzare un lembo della cortina che cuopre il vero. — Oggi l' uomo ritto della persona a fronte alta, ma con prudenza, può arrivare più presto a scuoprire il vero... Però abbiate la compiacenza di collocarvi quì in piedi entro a questo guardaroba. *(aprendo un uscio a muro)*

Ort. È uno spediente, che ho visto in varie pantomime dei funambuli a dei circhi equestri.

Alf. E che importa? È uno spediente democratico, quindi moderno.

Erm. Ma e voi credete, che senza offendere la dignità della donna, che è anche più rispettabile di quella dell' uomo, io possa tenere propositi poco decorosi, così... per fare una prova? — E se Tarquinio, ch' io suppongo onesto, avesse a menomarmi la sua stima?

Alf. Perdonatemi; voi avete abbastanza sagacia per saper gettar là una frase, o anche dare solo certa espressione a una parola vaga, che, afferrata e intesa da un'anima pervertita per giungere al suo intento, basta a condurla ad un proposito imprudente ed offensivo. In tal caso voi avete subito

il modo di confonderlo dicendo francamente, che volevate svelare tutti i suoi intendimenti per vostra norma di condotta.

Ort. Ed io dovrei, uscire come Orgone ai segnali iterati della tosse d'Elmira, per celarmi dietro la sua veste e tenermi pronto allo scambietto dell'abbracciamento?

Alf. Nulla di tutto ciò. — Prima di tutto non c'è il caso d'abbracciamenti perchè il Tartuffo appassionato d'oggi, non è il Tartuffo mandrillo del seicento. — Secondariamente, quando voi due avrete conosciuto l'amico, basta. — Non vi mancheranno gli spedienti per chiuder la commedia con esito felice con tutta la prudenza e la disinvoltura dei gentiluomini del secolo decimonono.

Ort. Che ne dici, Erminia?

Erm. Che ne dici Ortensio?

Alf. Io vado ad attendere in biblioteca le vostre risoluzioni o l'esito della vostra prova; perchè avrò qualche amminicolo per compierla. — Se parlo così risoluto, dovete ben credere, che ho la certezza di non consigliarvi un passo avventato. *(parte)*

SCENA VII.

ORTENSIO *e* ERMINIA.

Ort. Che ne dici, Erminia?

Erm. Dico ora a te ciò, che non ho voluto dire a nostro cugino per un riguardo al nostro decoro. — Io comincio assai a dubitare dell'onestà di Tarquinio. — La scena di questa mattina è stata per me un mezzo

disinganno. — Egli m'aveva promèsso di rinunziare a Marianna e di partire.

Ort. Io mi ci sono opposto.

Erm. Tu sei troppo di buona fede. — Dovresti esser molto soddisfatto d'una moglie, che in questo caso si propone di farti più oculato, che d'ordinario non siano i mariti.

Ort. Dunque tu vuoi cimentarti a questa prova?

Erm. Sì; — abbiamo bisogno ambidue di assicurare la nostra quiete. — Vedi? Mille occhi ci guardano. — Io sono giovane matrigna...

Ort. Finisci pure con un marito stagionato.

Erm. Un padre di due giovani, contrariati da un ospite...

Ort. Finisci pure, giovane.

Erm. Già... e abbiamo bisogno in faccia alla famiglia e alla società...

Ort. Di non dar pretesti alle maldicenze.

Erm. Appunto.

Ort. Dunque?

Erm. Facciamo la prova.

Ort. E andiamo a chiuderci nel guardaroba.

Erm. Cioè vacci tu. *(lo conduce all'uscio a muro)*

Ort. Ombra di Moliere, assistimi. *(fermandosi)* E che cosa fai tu adesso?

Erm. Mando a dire a Tarquinio, che discenda.

Ort. *(fa alcuni passi verso l'uscio, poi si ferma)* Che cosa vuoi? Ho rimorso di questa diffidenza; — la mi pare una slealtà.

Erm. S'egli n'esce innocente non sapra mai niente. Se no; — slealtà per slealtà. — La nostra sarà legittimata dall'esito.

Ort. Non c'è che dire; hai un'eloquenza molto

efficace. Quando l'emancipazione delle donne sarà un fatto compiuto; potrai entrare in parlamento.

Erm. (aprendo l'uscio) Entra tu intanto uel guardaroba.

Ort. Se i miei elettori mi vedessero in questo momento!

Erm. Vedrebbero che sei un pezzo di riserva.

Ort. Non chiudere, altrimenti muoio asfissiato e la tua prova sarebbe inutile.

Erm. (socchiude, gli pone contro una seggiola e suona. Si presenta un servitore) Prega il signor Tarquinio a discendore; ho a par largli. *(il servo parte. Ad Ortensio)* Ad ogni evento prudenza.

Ort. (di dentro) Spero che non ci saranno eventi.

SCENA VIII.

Erminia, Tarquinio, Ortensio *nascosto.*

Tar. (sulla porta) Capisco che mi presento dinnanzi a un giudice.

Erm. (sorridendo) Sì; al giudice d'un tribunale segreto — terribile.

Tar. Che tiene gli accusatori e gli esecutori nascosti come i tribunali veemici. *(s'avanza e va e vedere nel gabinetto)* Nessuno. — Posso essere tranquillo che non abbiate in qualche altro nascondiglio, un testimonio?

Erm. Avete dunque paura dei testimonii? — Brutto indizio.

Tar. Voi l'avete visto se ho paura! — Eccomi dunque dinnanzi a un severo Magistrato. — L'accusatore dov'è?

Erm. È nella vostra coscienza.

Tar. Perdonate, questa è il mio avvocato.

Erm. Io dunque sarò il vostro accusatore.

Tar. *Il giudice qual'è ?* chiede Decio nella clemenza di Tito. — *Pende il mio fato da Cesare o da Augusto ?*

Erm. Fate bene a ricordare la *clemenza di Tito* perchè n'avete bisogno.

Tar. Io dunque dimando da chi penda il mio fato, dalla mamma Erminia o dalla signora Argenti ?

Erm. In quale confidate di più ?

Tar Decio, ribelle, confidava più nell'amico, che nell'imperatore; Tarquinio, disobbediente, confida più nella madre d'amore, che nella madre di famiglia.

Erm. Decio aveva congiurato contro l'imperatore e poteva sperare nell'indulgenza dell'amico; voi più che disobbedita la madre di famiglia avete offeso la madre d'amore.

Tar. In questa madre d'amore io riconcsceva la donna di squisito sentire, l'amica a cui avevo affidato il tesoro de' miei più cari segreti, e perciò confido in lei.

Erm. Ed è precisamente questa donna che voi avete offeso. — A questa donna confidaste che avevate paura di amarla... di amarla troppo !!... e che per rispetto di lei e di voi stesso, per togliere lei e voi da gravi pericoli e mettere fra lei e voi una barriera insormontabile, accettaste l'offerta d'un matrimonio. — Or bene, questa donna vi comandò di rigettare quella offerta....

Tar. Di partire e di allontanarmi per sempre da lei.

Erm. E voi le prometteste di ubbidirla. — Avete voi mantenuta la vostra promessa?

Tar. No.

Erm. Ora vi domando se questa donna, a cui confidaste il vostro amore che vi chiese di non ammogliarvi e di partire immediatamente, può credere alla sincerità della vostra confessione e se non deve sentirsi nuovamente offesa nel suo amor proprio d' una confessione, che ha tutto il carattere d' un abietto spediente per conciliare disegni e interessi più ancora abietti?

Tar. Voi parlate unicamente d' offesa dell'amor proprio! — Quando vi promisi di rinunziare a Marianna e di partire, voi per un sì gran sagrifizio mi prometteste solo lo sterile compenso della vostra stima... non altro.

Erm. E voi prometteste senza il proposito di mantenere?

Tar. Perchè in quel momento la vostra severità mi tolse l'uso pella ragione... Ma quando Ortensio mi si raccomandava perchè non lo lasciassi e prendessi pur tempo a conquistare il cuore di Marianna, non potei resistere alla sua preghiera. — Per isposare Marianna mi si accordava tempo, per partire occorreva non frapporre indugio.... Questa mia mancanza alla datavi promessa non troverà indulgenza presso la donna di squisito sentire, l' amica intima che ha il mio segreto?

Erm. Tarquinio!... Voi dite sterile compenso la stima? La stima non è forse la base dell' affetto? Voi che avete saputo colla no-

biltà del vostro sentire tanto insinuarvi nel cuore d' Ortensio, stimereste voi sua moglie se vi accordasse, sotto l' egida di quella fede illimitata un sentimento... di cui dovesse tremare?

Tar. Io non potrei ragionar tanto perchè non sentirei che l'ebbrezza d'essere corrisposto.

Erm. E quando questa donna vi confessasse.... una sua debolezza, avreste la virtù e la forza d' allontanarvi da lei... per sempre?

Tar. Io nol so... So per altro, che farei di tutto per non comprometterla col marito..... Ma so ancora, che tutto farei per non perdere il supremo bene d' un amore corrisposto.

Erm. E tradireste l' amicizia, l' ospitalità senza rimorso?

Tar. Il tradimento sta solo nel mancar di cautela per salvare la persona amata.

Erm. *(alzandosi sorridente)* Basta così. Il giudizio è finito.

Tar. *(ansioso)* Sono assolto o condannato?

Erm. Che cosa vi dice il cuore?

Tar. La vostra serenità mi rassicura.

Erm. Per oggi basta; lasciatemi.

Tar. E non mi dite altro?

Erm. Ben sapete che i giudici non pronunziano subito la sentenza. — Intanto voi non mancate al dovere che vi siete imposto. — La cautela. — Vi prego. — Lasciatemi.

Tar. Spero di avervi compresa! — Io sono l' uomo più felice della terra. *(parte)*

SCENA IX.

ERMINIA *ed* ORTENSIO.

Erm. *(andando ad aprire l'armadio)* Spero che n' avrete avuto abbastanza!

Ort. Stavo per finirla come Orgone!

Erm. Sarebbe stata un' altra imprudenza. Bisogna finirla senza scandali, giacchè la fortuna finora ti ha preservato da guai.

Ort. *(gettandosi a sedere)* È però una cosa ben dolorosa vedermi così perfidamente tradito dall' amico più caro. — A cinquant' anni aver le illusioni d' un ragazzo!

Erm. Devi ringraziare il tuo buon angelo che ti ha salvato in tempo! — Tu hai sentito da quell' uomo la mia più bella giustificazione! — La mia *severità* gli fece perdere per un momento l' uso della sua scaltrezza. — Ma quand' è che voi altri mariti imparerete a condur le mogli? — Ora con ingiuste diffidenze oltraggiate e cimentate la loro virtù; ora con una incauta bonarietà le conducete fuori dal retto sentiero. — Adesso io posso dirti, che avevi fatto di tutto per ispingermi sopra una via falsa. — Tu conducesti nel seno della tua famiglia un giovane amabile di cui tu infatuato non facevi che tessermi gli elogi più sperticati; un giovane che mi forniva letture piacevoli e corruttrici, che con molto garbo preveniva e suscitava tutte le piccole vanità della donna, che s' era messo fra te e me previdente intermediario per procacciarmi tutte le squisitezze d' una vita agiata ed elegant

Io, naturalmente doveva dividere con te riconoscente amicizia per questo scaltro ed amabile giovane. — Ieri ancora non m'ero accorta del pericolo di coltivare insieme a te questa riconoscente amicizia. — Le riflessioni di nostro cugino, i propositi avventati del troppo sicuro ospite e... aggiungerò, se mi permetti, il sentimento del mio dovere e la stima e l'affetto che ti porto mi aprirono gli occhi in tempo. — Ma se quell'uomo fosse stato meno impaziente e intanto si fosse troppo approfondita quella simpatia che sentivo per lui?... Ah signor marito, confessate che foste molto imprudente!

Ort. *(la guarda con amore e la bacia in fronte)* Mia buona Erminia! Fui bene incauto a non custodire più gelosamente il prezioso tesoro che in te posseggo. — Ma ora tocca a me. *(suona il campanello! Si presenta un servo)* Va nella biblioteca e prega mio cugino a discendere. *(il servo parte)*

Erm. Dunque tu ti proponi di rimetterti sul tuo seggio di capo di casa?

Ort. Sì; e di rinunziare per ora alla vita politica. Perchè prima di andare a deporre una delle quattrocento palle per votare la riforma del governo italiano, voglio assumere un po' di dittatura per provvedere alla riforma del governo domestico.

Erm. E farai bene; giacchè le riforme pubbliche non riesciranno nè oneste, nè utili, se prima non facciamo qualche buona riforma privata.

SCENA X.

ALFREDO *e detti.*

Alf. Ebbene?

Ort. Oh mio Alfredo! — Ho una moglie che è un Cavour in gonnella. — Se tu avessi sentito con che destrezza diplomatica, senza arrischiare una parola men che decorosa, ha smascherato il tuo... il nostro... cioè il mio Tartuffo.

Alf. *(contento)* Dici davvero? — Oh tu mi levi una pietra dallo stomaco! Io poi ti dissi, che ho degli amminicoli. — Guarda: *(gli dà una carta)*

Ort. Tarquinio che manda mille franchi per l'obolo di San Pietro e come mandatario di mia madre?

Erm. Possibile?

Ort. *(dopo aver pensato, battendosi la fronte)* Dio! — Egli che ha in mano il deposito del povero Orlandi!

Alf. Per Dio! — Che conti di fare?

Ort. *(passeggiando concitato)* Subito un telegramma a mia madre perchè sbalzi a Firenze. — Tu Alfredo, va in cerca di mio figlio e di Clelio e conducili quì. — Tu Erminia va a consolare la nostra povera Marianna! — Oh, oh signor Tarquinio carissimo, ora ci parleremo. — E voi altri non date a scorgere nessuna novità. — Farò anch'io il Commediante! — Fidatevi di me. *(corre fuori)*

Alf. La famiglia è salva.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

ALFREDO *e* ORTENSIO

Ort. (entrando concitato) Ho atteso, che Tarquinio fosse uscito di casa; ho preso meco un fabbro ad aprirmi il suo scrigno pretestando d' aver lasciato la chiave nella mia casa di campagna. Ho esaminate le carte e ho fatto richiudere.

Alf. E hai trovato?

Ort. Una nota di dieci mila franchi, spediti a Roma; — La minuta scritta di tutto pugno di Tarquinio d' un testamento di mia madre la quale gli lascia tutta la disponibile del suo dotale; un' altra cartolina di cui mi riserbo in ultimo di dirti il contenuto, e neppure una carta relativa al deposito del povero Orlandi.

Ort. Dunque tu avevi affidato il tuo cuore, la tua cassa, l' onor tuo e della famiglia a un ladro e all' agente e spia d' una setta?

Ort. Son cose da impazzire e da commettere un delitto.

Alf. Son cose tutte da rimediarsi con sangue freddo e con prudenza. — E ci fidiamo nel tuo senno che avrà ripreso tutto il suo vigore dopo il lungo riposo in che lo hai lasciato.

Ort. Io mi son fatta fare un' altra chiave. — Ho avvertito il nostro vecchio servitore a non perder d' occhio Tarquinio, a spiarlo tutt' oggi e a sapermi dire quando egli va allo scrigno a prender carte. — Chè in tal caso noi lo fermeremo.

Alf. Hai ben ponderato il tutto per finir la cosa bene... e subito?

Ort. Sì; sì. — *(guarda l' orologio)* Il convoglio è già arrivato. Mia madre sarà quì ora. *(si ode una carrozza)* Eccola. — Resta e aiutami in questo primo attacco.

Alf. No; io non farei che guastare. Tua madre mi vede di mal occhio come liberale. — Non farei che irritarla e metterla in diffidenza contro le tue rivelazioni. — Tu sei suo figlio; ti vuol bene e tu solo puoi avere l' efficacia di muovere il cuore d'una madre.

Ort. Hai ragione. — Clelio e Damiano li hai condotti quì?

Alf. Sono con tua moglie e tua figlia nel loro appartamento.

Ort. Bene. Va' tu pure. — Rimanete tutti lì finchè io vi mandi ad avvertire.

Alf. Resteremo consegnati in quartiere a tua disposizione. Coraggio! — Stai per vincere una bella battaglia. *(parte dal mezzo)*

SCENA II.

ORTENSIO *poi* AMALIA

Am. *(tutta affannata)* Che cosa c' è? Che cosa c' è? qualche disgrazia?

Ort. No, no; calmatevi, madre mia! — Si tratta

d' un assestamento di famiglia e mi occorre il vostro consiglio per prevenire appunto qualche disgrazia.

Am. Ah ci siamo! Già quando in una casa non c' è timor di Dio, viene poi il sabato che le paga tutte. — E adesso che ti trovi negl' imbrogli, mi chiami? Come i peccatori che aspettano il tiro a secco per chiamare il prete, che nei giorni delle baldorie si derideva.

Ort. Qui non si tratta nè di tiro a secco, nè di preti che si deridono. — Questi rimproveri non li merito. — Sapete bene, che sono un buon cattolico, e che ho sempre saputo distinguere...

Am. Ecco, ecco quì le distinzioni dei filosofi moderni! — Colla chiesa non si distingue, nè si discute. — La chiesa è il sacerdozio ed il sacerdozio è il depositario della fede, che i fedeli a capo chino venerano e non discutono.

Ort. Madre mia, se parlate sempre voi e se non mi lasciate modo di venire ai particolari nostri, della nostra famiglia, di voi...

Am. Di me? Che cosa avete a dire di me? Figuratevi se io voglio lasciarmi piantare addosso da mio figlio un pezzo di costituzione! — Sono madre e non ricevo legge da mio figlio; ho del mio e posso farne quel che voglio; dovrei avere autorità ma non avendone la forza, me ne sto in disparte pregando il Signore che v' illumini. — Ora se vi manda delle tribolazioni lo fa per avvisarvi a tornare nella via della salute.

Ort. Ma abbiate la bontà di lasciarmi parlare, in nome di Dio!

Am. Parla.

Ort. Son derubato, e voi siete ingannata da un impostore; v'ho pregata a venir subito in città per impedire, che voi, senza saperlo siate la complice di una solennissima truffa.

Am. Come, come, come?

Ort. Alle corte, chi vi somministrava i danari per l'obolo di San Pietro si serviva del sacro deposito, che a giorni io doveva consegnare a una povera famiglia.

Am. Ma che cosa mi venite voi cantando? Ecco le calunnie dei giornali di cui qui in casa tenete l'officina. — E per questo mi avete chiamata da Monsummano? — Ci torno all'istante. *(in atto di partire)*

Ort. *(arrestandola)* Madre mia, in nome di quella religione di cui siete così zelante osservatrice, ascoltatemi. — No, no; non ci hanno che fare i giornali. — I miei occhi hanno visto i documenti della truffa, i miei orecchi hanno udito le perfide seduzioni a mia moglie. — Voi sapete se io stimava Tarquinio! Tanto, che per lui sagrificavo Marianna e cacciavo di casa Damiano. Tutti mi avvertivano, ch'ero ingannato e non credevo a nessuno. — Ma all'evidenza dei fatti non ho potuto resistere. — Voi siete padrona del vostro, ma io ho l'obbligo sacrosanto come onest'uomo, come cristiano, come figlio, di non lasciarvi vittima d'un tradimento. — Ditemi colla sincerità con cui confessate le vostre colpe al tribunale della penitenza, avete voi incaricato Tarquinio

di mandar danaro a Roma? Quel danaro era vostro?

Am. Sì... cioè guarentito da me.

Ort. E ve l' ha procacciato Tarquinio?

Am. Sì.

Ort. Or bene, quel danaro fu truffato a me da un deposito, che nella mia buona fede diedi in custodia a Tarquinio. — A Tarquinio, che mentiva con me i principii liberali per ispogliarmi, per disonorarmi, che mentiva con voi i principii cattolici per carpirvi un testamento.

Am. Ma.., no...

Ort. Per Dio, ho visto la minuta del vostro testamento scritto di suo pugno. — *(accennando l'uscio a muro)* Mia moglie ha voluto che udissi là dentro le sue infami dichiarazioni.

Am. Ah signore Iddio aiutatemi! — Ma non può essere; non puo essere!

Ort. Oh credetelo a vostro figlio educato da voi alla religione e alla probità. — Se agli occhi vostri ho la colpa degli errori politici, per essi non però ho mai sradicati dal cuore gli eterni principii del vangelo. E per darvi una prova solenne, che non sono legato con nessun partito, vi giuro per la sacra memoria di mio padre che rinunzio alla vita politica per consacrarmi tutto alle cure domestiche, che indurrò Damiano a ritirarsi dal giornalismo, che infine con voi andrò a cercare uno di que' religiosi, che non ismentiscono il sacro carattere del loro ministero, che sanno conciliare la fede colla vera carità senza spirito di partito, senza

essere indegni in faccia a Dio e spregievoli in faccia alla società; con lui v'aiuterò io nelle opere di beneficenza a onore di Dio e a sollievo degli infelici. *(le si getta in ginocchio nascondendole in grembo il volto)*

Am. (commossa) Oh figlio mio... Mi sembra dalle tue promesse che tu sia sicuro di quel che dici... ma bada che le apparenze ingannano...

Ort. Apparenze i documenti? Apparenze le dichiarazioni d'amore da me udite a mia moglie?

Am. Signore Iddio, aiutami! Ma forse i nemici di Tarquinio ti hanno eccitato...

Ort. E i libri proibiti e pervertitori, che faceva leggere a mia moglie?

Am. Davvero? — Oh Dio gliel perdoni! senza la licenza del Santo Uffizio!... Già mi dava gran pena quel contegno del Padre Tarquinio... giacchè è religioso! — mi diceva che fingevasi secolare per insinuarsi nei vostri cuori... e insinuava i libri proibiti dalla chiesa!

Ort. Strappava a voi un testamento e a me involava un deposito. Ma perchè vediate che son disinteressato e son provveduto abbastanza, vi prego di lasciare quello che avete disposto per quel traditore, a pro di qualche pio istituto, o di poveri vergognosi o di figliuoli abbandonati alla miseria e alla depravazione, Sono queste le opere sante, che propagano il sentimento religioso, non quelle, che irritano i partiti, ed alimentano la discordia.

Am. E che cosa contate di fare col padre Tarquinio?

Orl. Di liberarmene e tosto.

Am. Ma per l'amor di Dio, senza scandali.

Ort. Non dubitate; — c'è impegnato il nostro decoro.

Am. E la religione... perchè potresti anche ingannarti.

Ort. Dubitate ancora?

Am. Della tua sincerità, no... Oh Signore, mi par di sognare!... Io povera vecchia in quest'ultimi giorni, che avrei tanto bisogno di calma per prepararmi al gran passo.....

Ort. E l'avrete nel seno dei vostri figliuoli, che vi circonderanno del loro più tenero affetto.

Am. Ma quella benedetta politica...

Ort. Non sentirete più a parlarne. Non avrete in casa vostra nè deputati, nè giornalisti.

Am. *(lo bacia in fronte)* Che tu sia benedetto. Allora non torno più a Monsùmmano. — Già in quella solitudine non facevo che piangere. Ma pregavo il Signore per voi altri sai?... e il Signore mi ha aiutata! Oh lo pregherò anche per quel povero disgraziato...

Ort. Ora andate da mia moglie, la troverete co' miei figliuoli. Ci troverete Clelio. — Non è mica un cattivo figliuolo. - Era Tarquinio che lo denigrava! — State là con loro e lasciate che intanto mi sbrighi con costui.

Am. Ma mi raccomando, sai?... Fai le cose con ispirito di carità cristiana.

Ort. Ve lo prometto! *(accompagnandola alla porta)*

Am. Vieni presto a dirci come la è andata.

Ort. Forse vi chiamerò tutti qui. — Insomma vedrai, che sarai contenta di tuo figlio.

Am. Oh Signore, tiengli sopra le tue sante mani! *(parte dal mezzo)*

SCENA III.

ORTENSIO *solo.*

(passeggia concitato, in silenzio) Mia Madre è vinta! — Ora debbo affrontare colui! Mi vuole un gran sangue freddo! — Sì, bisogna che io possa condurlo senza che se ne accorga, dinnanzi alla famiglia perchè io inaspettatamente lo denunzi in faccia a lei e le dia la dovuta soddisfazione ed io rivendichi la stima, l'affetto e l'autorità, a cui egli sì turpemente ha recata offesa. *(pausa)* Coraggio. *(suona il campanello. Si presenta un servo)* Guarda se in casa c'è il signor Tarquinio e pregalo a discendete. *(il servo parte)* Quanto mi addolora un così improvviso disinganno!... Ora è in me un fenomeno curioso! — Tutto ciò, che mi destava simpatia in quest'uomo, mi si presenta ora alla memoria sotto un aspetto sinistro. — La sua eloquenza è sofisma; la sua disinvoltura, impudenza; le sue maniere insinuanti, illecebre dell'ipocrisia.. Eccolo. — Dio, dammi la forza di fingere per un solo quarto d'ora!

SCENA IV.

TARQUINIO *e* ORTENSIO.

Ort. *(andandogli incontro)* Scusa, Tarquinio se t'ho incomodato.

Tar. Ti pare? *(sporgendo una carta)* Venivo appunto in traccia di te perchè stavo occupandomi del tuo indirizzo agli elettori e volevo fartelo sentire.

Ort. Sì, sì... — Ne parleremo poi...

Tar. Che hai? Mi sembri agitato...

Ort. Sì; perchè ho presa una solenne risoluzione... per difenderti.

Tar. Oh? E che risoluzione?

Ort. Non basta, che tu od esca di casa o rimanga, divenendo parte della famiglia come mio genero, per far tacere le sinistre insinuazioni, ma bisogna a fronte scoperta andare loro incontro e confondere coi fatti i detrattori che si servono dei creduli onesti e di buona fede per dare autorità alle loro detrazioni.

Tar. Oh mio Dio... che solennità di parole!..... Non t'ho mai visto in tanto orgasmo!..... Fà come me; ridine. Ora che la tua famiglia è persuasa della mia onoratezza; ora che non dubito del tuo affetto, io rido delle calunnie, e disprezzo i calunniatori.

Ort. E farò così anch'io quando avrò mostrato co' fatti, che cosa siamo noi due ai propalatori in buona fede del nostro disonore.

Tar. Ma insomma, che cosa e questo rincrudimento dei nostri nemici?... Già vedo, che fui debole, lasciandomi vincere dalle amorevoli insistenze di voialtri perchè rimanessi.

Ort. Nò. — Non sarebbe bastato. — Chi piega il capo alle dicerie e cede ai perfidi intendimenti di chi vuole avvalorarle, manca alla propria dignità.

Tar. Insomma di che si tratta? Qual'è questa tua solenne determinazione?

Ort. Clelio disgustato de' sponsali disdetti, Damiano irritato d' aver dovuto uscire di casa, hanno fornito ai nostri nemici un buon terreno per far attecchire il germe della menzogna e della diffamazione. Essi sono riesciti a insinuar dei dubbii su te fino a mia madre e a mia moglie! — Hanno sparse voci di testamenti estorti, di depositi truffati, di seduzioni e pervertimenti tentati: e con arte fina, a mia madre hanno voluto far credere che attentavi alla virtù di mia moglie; a mia moglie che hai indotta mia madre a testare in favor tuo, a Damiano, giornalista, che mandi danaro alla reazione di Roma; a mio cugino e a Clelio che mi hai truffato un depostto! — Vedi quante infamie!

Tar. E non hai riso loro in faccia?

Ort. No; perchè quando si offende un caro amico quale mi sei tu e tutta una famiglia rispettabile come è la mia, non posso riderne, ma devo smentire.

Tar. Questa è una faccenda, che riguarda me. — Lasciane a me la cura e non dubitare, che tutto sarà chiarito in un giorno.

Ort. In un'ora; e l'ora è questa. — Tu insieme a me smentirai il tutto categoricamente. — Oh voglio, che tu impari a conoscer bene chi ti ha aperto il cuore con tanta fiducia e che gli altri vedano la giustizia che ti rendo.

Tar. E che intendi tu di fare? Dimmi il tuo piano, perchè così alterato come sei potresti precipitare le cose. — Lascia che ti

cessi questo po' di vertigine. — Concerteremo insieme il da farsi con prudenza.

Ort. Oh non occorrono tanti concerti. — So già quel che si deve fare. *(suona il campanello. Si presenta un servo)* Di' a tutta la famiglia, che è raccolta nell' appartamento di mia moglie con Alfredo e col signor Clelio, che discendano quì tutti in questa sala. *(il servo parte)*

Tar. Ma senza ch' io sappia, che cosa tu intenda di fare io non ci stò. *(in atto di partire)*

Ort. *(fermandolo)* Diffidi di te o del tuo amico ?..

Tar. Nè di me, nè di te. — Ma così all'improvviso...

Ort. L'uomo onesto è sempre pronto a dar ragione di sè.

Tar. Siamo d' accordo. — Ma quì si tratta del modo, e non c'è la mia dignità di rimanere.

Ort. Non ricevo lezioni di dignità da nessuno e a te, amico mio posso esserti maestro come più vecchio. Rimani pure. *(lo trattiene con forza)*

Tar. Ma tu mi usi violenza...

Ort. E n' ho il diritto e il dovere.

SCENA ULTIMA

TUTTI.

Ort. Miei cari. — Io e il mio amico Tarquinio sappiamo, che sono state riferite alcune dicerie che possono non solo ingenerare mali umori in famiglia, ma propagare fuori

un' opinione sfavorevole al nostro nome e però ci siamo risoluti di metter tutti qui le carte in tavola, perchè sieno intanto dissipati i sospetti e i malumori in casa. — Ciò fatto ciascuno di noi saprà come tenersi fuori quando dovesse accorgersi che corrono voci sinistre sul nostro conto.

Tar. *(affettando molta disinvoltura)* Il mio amico Ortensio ha voluto annoverar lui pure per delicatezza, come fatto bersaglio di calunnie, ma io solo sono il preso di mira.

Crt. Ti domando scusa se t' interrompo. Un padre di famiglia, che avesse aperte le braccia e la porta della casa ad un truffatore, ad un seduttore e ad un'agente segreto d' una setta nemica del paese, capisci bene, che per mite che fosse il giudizio che si meritasse dall' opinione pubblica, sarebbe d'imbecille fin quasi alla complicità. Ora ti prego Tarquinio di affidarti a me e vedrai che in pochi minuti aggiustiamo la faccenda. — Io, se nol sai, ho instituito il processo e quanto a me ho modo per una parte di far risplendere la mia innocenza, quindi la tua; perchè la colpa sarebbe comune, per l' altra verrai tu con solenni documenti a tagliar, come si dice, la testa al toro. — Sediamo. *(tutti siedono. Erminia in mezzo a Marianna e Amalia, Clelio vicino a Marianna, Damiano vicino a Clelio, Alfredo vicino ad Amalia. Albina resta in piedi dietro la seggiola di Erminia. Ortensio e Tarquinio in faccia. Fra questi due e gli altri personaggi è la tavola)* A voi signor

Clelio francamente diteci quali sono i vostri disgusti, contro di Tarquinio.

Cle. E voi potete chiedermelo signor Ortensio? Le sue calunnie, ch' egli ha diffuse intorno al mio carattere, a' miei costumi, che ebbero in voi tanto di autorità da sciogliere gli sponsali con vostra figlia e ciò col fine manifesto d' indurvi ad accordargliela in moglie.

Tar. Ma questa davvero è una calunnia.

Ort. Lasciami dire. — Sì, ha ragione Tarquinio. — Questa è una calunnia. Non nego, che mi furono riferite cose poco vantaggiose su voi, e che io per un momento ne fui colpito al segno da sospender le trattative del matrimonio, vagheggiando l' idea d' unirmi anco più col mio amico mediante i vincoli di parentela. Ma per indagini meglio fatte ho potuto venire in chiaro della insussistenza di quelle ciarle, e visto poi, che la mia Marianna vi portava un affetto incancellabile, posso ora dirvi, che son ritornato alle mie prime idee; che il mio amico certamente non ha per nulla influito a questo sgraziato nostro disappunto, e che egli parteciperà della gioia che provo in questo momento in cui vi dichiaro, che fra pochi giorni saranno celebrati i vostri sponsali colla mia Marianna, Che ne dite?

Cle. Che son ben felice di questa bella soluzione de' miei dubbii, e che in segno di riconciliazione offro di stringere la mano al signor Tarquinio.

Ort. Un momento. — Riserbiamo le conciliazioni in ultimo quando come questo si sa-

ranno tolti tutti gli altri nostri mali umori.

Mar. (nel colmo della gioia dà un bacio alla madre e correndo a suo padre gli dice, baciandolo in fronte) A me però permetterai che non ti differisca questo bacio.

Ort. È presto ancora, e però te lo restituisco. *(Mar. torna a sedere)* A te Damiano, quali sono i tuoi malumori?

Dam. Voi ben lo sapete padre mio, voi m'avete cacciato di casa in presenza di Tarquinio perchè lo accusavo...

Ort. T'interrompo subito perchè so già quel che vuoi dire e anche tu vedrai, che Tarquinio non ci ha niente che fare. — Il nostro dissenso aveva solo origine dalla politica. — Tu mio figlio giornalista repubblicano arrabbiato, io tuo padre feroce moderato in candidatura d'una deputazione governativa, dovevamo naturalmente trovarci in una scandalosa collisione. — Ti propongo un aggiustamento cavalleresco, che spero accoglierai. — Rinunzio alla vita politica, rinunzia tu al giornale e apriamoci le braccia. — Accetti?

Dam. Oh questo vostro tratto come padre è tale ch'io sarei ben degno di rimprovero se non l'accettassi di tutto cuore.

Ort. Anche questa è accomodata benino, mi pare.

Am. E quì figlio mio ti rinnuovo ora la mia promessa che non tornerò più a Monsummano, per istare co' miei figliuoli..... Solo bramerei dalla mia signora nuora certa spiegazione di letture di libri proibiti che da una casa di cristiani e più poi da una

madre di famiglia dovrebbero essere messi al bando.

Ort. Permettete madre mia, che su quest'argomento veniamo più tardi.

Tar. *(alzandosi e cercando dissimulare la sua agitazione)* Signore, è inutile protrarre questi interrogatorii. Son ben lieto di vedere assicurata la pace d'una famiglia a cui deggio tanta riconoscenza. — Mi duole soltanto, che non m'essendo stata concessa prima d'ora la partenza da questa casa, si sia tardata fino ad oggi la sua tranquillita. — Ora nessuno potrà impedirmi ch'io lasci libero alla famiglia Argenti lo sfogo alle sue intime gioje.

Ort. *(fermandolo)* Oh no; non è questo il momento in cui tu debba allontanarti. — Tu devi ora troncare la diceria più grave mostrando que'tuoi documenti che porranno in chiaro come la luce del sole la tua innocenza.

Tar. In quanto spetta a me esclusivamente so quel che debbo fare e su questo ho il diritto di pregarti di lasciare a me solo la scelta dell'opportunità della mia difesa.

Ort. No, perchè c'è implicato nell'accusa che ti si dà il mio onore personale. E in nome dell'onor mio e dell'onor tuo, t'impongo di far chiaro quì a mia madre, a mia moglie e a'miei figli la tua innocenza. *(suonà il campanello, viene un servo e gli dice alcune parole all'orecchio quindi il servo parte)* Alfredo dice, che ha una dichiarazione del gerente Cattolico dalla quale ri-

sulta, che mandavi a Roma per l'obolo di San Pietro cospicue somme.

Am. Le mandava per conto mio.

Ort. Sta bene. Benchè mi rechi un po' di meraviglia come un uomo che professa principii tanto contrarii al partito clericale si faccia mandatario di questi tributi. Ma la grave accusa, che si dà a Tarquinio è che si sia servito di danari da me a lui affidati in deposito, e chè egli abbia indotto mia madre a lasciargli le sue sostanze per testamento...

Am. Debbo rimproverare mio figlio di propalar cose che riguardano me, che son padrona di disporre del mio, di mia spontanea volontà.

Ort. Perdono madre mia, ma quel vostro atto unito all'accusa che si dà a Tarquinio lo aggraverebbe molto.

Tar. *(non potendosi più contenere)* Insomma, dinnanzi a questa requisitoria io non debbo e non voglio rimanere.

Ort. Tu ci rimmarrai, poichè ora tu devi dare a tutta la famiglia quella prova che tu stamattina volevi dare a me della buona custodia del tuo deposito. — Sì, Tarquinio (sappiatelo tutti) questa mane voleva consegnare la chiave del suo scrigno perchè riprendessi il deposito affidatogli, diceva egli, accresciuto per sue fortunate operazioni a pro di poveri orfani d'un martire della patria, che prima di partire per la guerra mi aveva consegnato. *(viene un servo, che depone sulla tavola uno scrigno*

e parte) Ora Tarquinio. — Apri quello scrigno e mostra a tutti i tuoi documenti.

Tar. (afferrando lo scrigno) Questa soddisfazione che si vuole da me qui in pubblico, è una offesa, ch'io non debbo subire. — A te solo darò le dovute spiegazioni.

Ort. Tarquinio. Non più altiere parole. Fatti chiari. — Apri quello scrigno. — Io qui non sono più il tuo difensore. Ma il tuo accusatore. Fuori la chiave. — Apri quello scrigno altrimenti lo consegnerò ai tribunali.

Tar. Ebbene, giacchè lo vuoi. — Apro, ma le carte e i documenti del tuo deposito, sono altrove.

Ort. Prendete atto di questa sua dichiarazione. *(mettendo mano nello scrigno e levando le carte)* e osservate che qui c'è una nota di dieci mila franchi mandati diverse volte a Roma e una minuta scritta tutta di suo pugno del testamento di mia madre.

Am. (alzandosi e andando verso Tarquinio) Ah Padre Tarquinio si difenda per carità! Mostri ch'ella non fu capace di commettere di queste colpe. — Un religioso!

Ort. Ah povera madre mia! A voi la pietà religiosa, a me, non la bontà, ma la bonarietà ha fatto velo ai tradimenti di costui. — Non ci sono parole, che valgano più della presenza di tutti in faccia a questo nobile campione del libero pensiero e della cattolica civiltà il quale s'insinuò in una famiglia per derubarla e disonorarla, avvelenandone gli affetti più incontaminabili e sacri. — Va o miserabile al tuo lu-